

IL MONDO SIAMO NOI
UNA PROSPETTIVA NATURALISTA

di Claudio Gnoli

versione provvisoria non pubblicata
rivista secondo i commenti di Riccardo Ridi e Claudia Barzagli
(2000.03)

[Riassunto

Le conoscenze acquisite dalla scienza vengono interpretate dall'uomo occidentale (come tipicamente da Monod al termine de *Il caso e la necessità*) come un segno che l'universo è alieno e senza senso; questa reazione nasce però da un legame ai tradizionali modelli di pensiero finalisti, connessi alle religioni monoteiste. Ma la scienza (così come molte tradizioni nostrane e visioni del mondo diverse da quella occidentale) ci può insegnare qualcosa di diverso: che la natura umana è in realtà inscindibilmente legata alla natura dell'universo, di cui è parte integrante e non separabile (lo si può mostrare attraverso fisica, biochimica, genetica, filogenesi, etologia e sociobiologia); ciò è vero anche dello spirito umano, che seppure unico (almeno a quanto ne sappiamo) si è sviluppato anch'esso come un aspetto della natura, una sua *emergenza*, nel corso dell'*evoluzione senza fondamenti* che può produrre spontaneamente strutture e livelli affatto nuovi. Se sappiamo considerare le cose da un diverso punto di vista, naturalista e non finalista, come già prospettato da Spinoza e dallo Zen, potremo sciogliere l'angosciante prospettiva di solitudine prospettata da Leopardi, Monod ecc., e sviluppare un'etica nuova, più libera e consapevole.

(1998)]

Sommario

1 : Il corpo e lo spirito: una vera dualità?

1.1 : Mio nonno, Cartesio e Spinoza

2 : La natura biologica dell'uomo

2.1 : L'approccio scientifico

2.2 : Biologia: la scienza dei viventi

2.3 : La sconvolgente scoperta

3 : Il senso dell'evoluzione

3.1 : Perché siamo qui?

3.2 : L'evoluzione non ha un fine

3.3 : La contingenza dell'evoluzione

3.4 : L'emergenza di nuove proprietà della realtà

4 : Il "lanternino" della coscienza

4.1 : Dalla coscienza come soggetto alla coscienza come oggetto

4.2 : Libertà e necessità

4.3 : L'evoluzione della coscienza

4.4 : La conoscenza del mondo

4.5 : La speciale consapevolezza dell'uomo

5 : Dall'alienazione all'integrazione nel mondo

5.1 : Lo smarrimento dell'uomo nell'universo "disumano"

5.2 : La conoscenza come via per la serenità: l'esempio buddista

5.3 : Un'etica naturalista

5.4 : Valori universali e diversità culturali

5.5 : Ritrovare l'unità con la natura

(1998) >> (2000.03.05)

1 : IL CORPO E LO SPIRITO: UNA VERA DUALITÀ?

1.1 : Mio nonno, Cartesio e Spinoza

"La tendenza alla "pregnanza" ci induce a pensare per contrari, il che porta a una polarizzazione del nostro pensiero e allo stesso tempo rivela una notevole capacità di ordine da parte del nostro cervello. I contrari vengono ricavati secondo il principio dell'accentuazione del contrasto, e ciò facilita la distinzione concettuale e porta chiarezza, ma d'altra parte induce a una visione semplicistica del mondo." ¹

Andavo molto d'accordo con mio nonno, e forse fu lui a trasmettermi l'interesse per le questioni filosofiche, o almeno a incoraggiarlo. Già quando ero bambino mi parlava, in modo semplice, di alcuni problemi fondamentali. Egli era tendenzialmente un idealista, ed era convinto che lo spirito fosse ciò che c'è di veramente degno nell'uomo, mentre il corpo corruttibile sarebbe privo di nobiltà. Era legato alla tradizione filosofica tedesca, nella quale lo spirito è considerato il vertice di tutta la realtà.

Dopo la sua morte, curiosando in un armadietto, trovai un suo quaderno di appunti, pensieri e riflessioni. L'aveva cominciato progettando di annotarci man mano tutto ciò che di interessante gli fosse affiorato nella mente, come era chiaro dall'intestazione sulla prima pagina. Poi però doveva averlo perso, o dimenticato, perché non aveva scritto che su poche pagine. Ciò era tipico di lui: programmava volentersamente di scrivere o di leggere ampie cose, e le incominciava; ma poi qualche fatto contingente lo distraeva dal programma.

Ad ogni modo, rimasi colpito da un interrogativo che aveva annotato sul quadernetto, e che suonava più o meno così: come fanno certe sostanze medicinali, che sono cose materiali, ad influire sull'umore e sul temperamento, che invece appartengono allo spirito? (Purtroppo mio nonno era di salute cagionevole, e perciò era diventato molto esperto in medicinali.)

Questa idea doveva averlo turbato, per il fatto che essa non si conciliava con la sua mentalità, secondo la quale il corpo e lo spirito erano entità nettamente distinte. Il regno dello spirito, al quale ci avviciniamo quando siamo più ispirati e prevalgono in noi i sentimenti più nobili, è quanto di più elevato esiste: di lì proviene la nostra anima, e là essa è destinata a ritornare. Le sensazioni del corpo invece, e i suoi desideri, ci allontanano dallo spirito, ci distraggono dai pensieri più elevati e tendono a renderci meschini servi dei nostri istinti animali. Era questa una distinzione in cui mio nonno credeva fermamente, che gli proveniva come ho detto da un'antica e nobile tradizione culturale. Tuttavia, essendo molto sensibile ed intelligente, egli percepiva anche alcuni problemi implicati da una tale visione delle cose, e ogni tanto doveva interrogarsi su di essi.

¹ Etologia umana : le basi biologiche e culturali del comportamento ^ 70 / Irenäus Eibl-Eibesfeldt – Bollati Boringhieri {Torino} (1993) << Die Biologie des menschlichen Verhaltens : Grundriss der Humanethologie ^ ' – R' Piper {München} (1984)

Quando ci s'innamora di una persona, per esempio, se ne possono apprezzare delle qualità spirituali, ed anche delle qualità fisiche: eppure, si riconducono entrambi i sentimenti alla sfera dell'amore; questa parola è usata con riferimento sia alle qualità spirituali che a quelle fisiche. A me, che ero bambino, mio nonno non parlava però dell'amore, ma dei gatti. Come tutti noi, amava moltissimo i gatti, e trovava che essi mostrano un particolare carattere dignitoso e saggio. Ebbene, si dice che gli animali non abbiano anima, e che quindi nulla di loro sopravviva dopo la morte; ma come si poteva negare che i gatti avessero un qualche tipo di spirito?! E così una sera, seduto su una poltrona del suo piccolo soggiorno, mio nonno mi dichiarò la sua personale credenza eretica: che anche i gatti, oltre agli uomini, abbiano un'anima, e che nell'aldilà egli avrebbe ritrovato tutti i gatti con i quali aveva vissuto.

La distinzione fra corpo e anima, fra realtà fisica e realtà spirituale, è profondamente radicata nella cultura occidentale. Dai modi di dire quotidiani fino alle speculazioni più ambiziose, essa costituisce una categoria logica di grande peso, che condiziona inevitabilmente il nostro modo di pensare. Senza dubbio si riallaccia alla tradizione cristiana, e più in generale alle tradizioni religiose monoteiste.

Il filosofo francese René Descartes (ovvero Cartesio), che ha avuto un'influenza vastissima sulla cultura degli ultimi secoli, ha contribuito molto a diffondere l'idea che la mente pensante – a suo avviso l'entità fondamentale, dalla quale tutta la filosofia prende avvio – sia *essenzialmente* separata dal corpo. Egli infatti afferma:

"Non si può dubitare che noi esistiamo mentre dubitiamo; e questa è la prima verità che conosciamo filosofando. Ma respingendo le cose delle quali possiamo in qualche modo dubitare, e che immaginiamo anche false, supponiamo con facilità che non esista né Dio, né il cielo, né i corpi; e che anche noi stessi non abbiamo mani, né piedi, né, infine, alcun corpo; ma non per questo, noi che pensiamo tali cose, non esistiamo; ripugna, infatti, considerare che ciò che pensa non esista, nello stesso tempo in cui pensa. E questa conoscenza, io penso, dunque sono, è la prima e la più certa che si presenta a chi s'appresti a filosofare secondo un certo ordine.

Qui si conosce la distinzione fra anima e corpo, ossia la distinzione tra sostanza pensante e sostanza corporea. Questa è un'ottima via per conoscere la natura dello spirito e la sua distinzione dal corpo. Perché, esaminando ciò che noi siamo e supponendo che tutte le cose che sono diverse da noi sono false, vedremo chiaramente che non appartiene alla nostra natura alcuna estensione, né figura, né movimento locale, né nulla di ciò che si deve attribuire al corpo, ma solo il pensiero, il quale per questo si conosce prima e con maggior certezza di qualsiasi cosa corporea; già ora infatti lo percepiamo, mentre ancora dubitiamo delle altre cose." ²

In tutta la tradizione filosofica occidentale, fino ai nostri giorni, corpo e spirito vengono considerate due *sostanze*, ossia due realtà dotate di una propria essenza autonoma, separate tra loro in modo fondamentale. Questa concezione ha delle conseguenze importantissime, anche sul piano morale: poiché il corpo è corruttibile e destinato a perire, molti pensatori attribuiscono invece allo spirito

² Principi di filosofia / René Descartes.' = Opere filosofiche. 1 ^ 7-8 / Bruno Widmar : ed' – UTET {Torino} (1969)

una natura più nobile ed un destino di eternità; e quindi esortano a coltivare le virtù dello spirito, eventualmente anche trascurando o addirittura mortificando gli impulsi del corpo (il conseguimento dei piaceri fisici, la cura di sé). A questa prospettiva si accorda bene, in particolare, la cultura cristiana puritana, che ha segnato l'esistenza di un grandissimo numero di persone.

Ma corpo e spirito sono veramente due realtà in opposizione? Alcuni campi del sapere moderno suggeriscono che questo non sia l'approccio più fruttifero al problema. Per esempio, molti medici professionalmente aggiornati affermano che il rapporto fra la psiche e il fisico è fondamentale per la guarigione: sicché il paziente va non solo trattato con farmaci, ma anche curato in un ambiente amichevole, e la sua stessa motivazione a guarire può accelerare molto il recupero fisico. D'altro canto la mente, non ci sono dubbi, ha sede nel cervello, che è un organo fatto di cellule come il resto del corpo: e infatti lesioni fisiche del cervello possono danneggiare anche le facoltà mentali.

Come fa il cervello a pensare? Esso si presenta come un organo molto complicato, costituito da un grandissimo numero di cellule, tra le quali si sviluppano innumerevoli connessioni. La neurologia si sta sviluppando intensamente, e un giorno potrà dirci sul funzionamento del cervello molto più di quanto sappiamo oggi. Ma occorre ancora molto tempo, proprio perché il cervello è l'oggetto più complicato che la scienza si sia mai trovata ad affrontare (il che non toglie che sia un oggetto fisico!). Nel frattempo dobbiamo accontentarci di capire per via più intuitiva in che senso noi possiamo *essere* il nostro corpo.

È interessante a questo punto ascoltare anche una voce dissonante rispetto alla tradizione idealista, quella di un altro grande filosofo razionalista, contemporaneo di Cartesio: Baruch Spinoza. Delineando un grande sistema filosofico nel quale inquadra tutta la realtà, egli giunge a trattare degli affetti (cioè i sentimenti, gli stati d'animo): e per farlo, sceglie un approccio anomalo e sorprendente.

"La maggior parte di coloro che hanno scritto sugli affetti e sul modo di vivere degli uomini, sembra che trattino non di cose naturali, che seguono le comuni leggi della natura, ma di cose che sono al di fuori della natura. Sembra anzi che concepiscano l'uomo nella natura come un impero nell'impero. Infatti credono che l'uomo sconvolga l'ordine della natura, più che seguirlo, e che abbia sulle proprie azioni un potere assoluto, e che non sia determinato da altro che da se stesso. [...]

So bene che il celeberrimo Cartesio, benché anch'egli abbia creduto che la Mente è dotata di un potere assoluto sulle sue azioni, ha cercato tuttavia di spiegare gli Affetti umani mediante le cause prime e, nello stesso tempo, ha cercato di indicare la via per cui la Mente potesse ottenere il potere assoluto sugli Affetti; ma secondo me non ha dimostrato altro che l'acume del suo grande ingegno, come a suo tempo dimostrerò.

Infatti io voglio tornare a coloro che preferiscono detestare e irridere gli Affetti e le azioni degli uomini piuttosto che comprendere. A costoro sembrerà certamente strano che io mi accinga a trattare dei vizi e delle stoltezze umane secondo il metodo Geometrico, e che voglia dimostrare con un ragionamento rigoroso cose che essi proclamano incompatibili con la ragione, vane, assurde, orrende. Ma ecco quale è il mio argomento.

Nella natura nulla accade che possa essere attribuito a un suo vizio; infatti la natura è sempre la stessa e la sua virtù e potenza di agire è ovunque una sola e medesima, ossia le leggi e le norme della natura, secondo le quali ogni cosa accade e da una forma si muta in un'altra, sono ovunque e sempre le medesime, e perciò anche il modo d'intendere la natura di tutte le cose, quali che siano, deve essere uno e medesimo, ossia in base alle leggi e alle norme universali della natura. Quindi gli Affetti dell'odio, dell'ira, dell'invidia, ecc., in sé considerati, derivano dalla stessa necessità e virtù della natura, come le altre singole cose; e perciò ammettono determinate cause per mezzo delle quali vengono conosciuti e hanno determinate proprietà degne della nostra conoscenza come le proprietà di qualunque altra cosa di cui la sola contemplazione basta a dilettarci.

Tratterò dunque della natura e delle forze degli Affetti e del potere della Mente su di essi, con lo stesso metodo con cui nelle parti precedenti ho trattato di Dio e della Mente, e considererò le azioni e i desideri umani come se si trattasse di linee, di superfici e di corpi." ³

Dal punto di vista della tradizione idealista, considerare i sentimenti e il comportamento dell'uomo alla stessa stregua di oggetti fisici è la peggiore delle eresie. E in effetti, per queste ed altre idee, Spinoza fu perseguitato e censurato dalla comunità ebraica, alla quale apparteneva. Qualcuno potrebbe etichettarlo come un materialista, ma è difficile sostenere questa affermazione riguardo ad un filosofo che parla continuamente di Dio e della Mente. Ciò che c'è di rivoluzionario in Spinoza, infatti, non è la negazione dell'esistenza di una sfera spirituale, bensì l'idea che la sfera spirituale possa essere analizzata per mezzo della ragione al pari di quella materiale, descrivendola in modo neutro ed obiettivo, senza connotazioni morali.

Egli tende a ricondurre tutta la realtà ad un'unica visione coerente e sintetica. Tutto, egli afferma, deve in qualche modo rientrare nelle leggi naturali, poiché la natura è tutto ciò che esiste, ed essa racchiude sia la propria essenza divina che la particolarità delle cose materiali. Possiamo chiamare questa inconsueta logica *naturalista*, ossia tendente a considerare ogni cosa come parte di un'unica realtà naturale⁴. Una logica naturalista potrà permetterci di districare i paradossi della sapienza tradizionale, e di afferrare le connessioni fra la realtà mentale e quella fisica.

In effetti, diverse branche della scienza ci mostrano, a vari livelli, che noi apparteniamo all'universo che ci circonda, in modi molto più essenziali di quanto siamo abituati a pensare: siamo fatti delle sue stesse parti, funzioniamo secondo lo stesso tipo di leggi, e da esso siamo nati; perché dunque considerarcene differenti?

È di questo che si parlerà nei prossimi capitoli.

³ Etica ^ 187-188 / Baruch Spinoza ; Remo Cantoni, Maria Brunelli : tr' – UTET {Torino} (1972)

⁴ In un primo tempo avevo ipotizzato di indicare questa posizione con il termine olistico. Tuttavia: "Il termine olistico viene generalmente associato a una prospettiva generale di carattere intuizionistico e persino tendenzialmente mistico; così, a rigor di termini non sarebbe corretto parlare di «olismo» nel caso della Gestaltpsychologie, che pur si fonda sul principio globalistico secondo cui il tutto è diverso dalla somma delle parti, perché il determinismo gestaltista si pone agli antipodi della suddetta prospettiva intuizionistica." Mentre: "Naturalismo: categoria d'interpretazione storiografica sotto la quale si classificano tutte quelle filosofie che non riconoscono l'esistenza di nessun'altra realtà se non quella naturale. Esistono differenti tipi di naturalismo a seconda del significato attribuito alla natura stessa, ma a tutti è comune un monismo metafisico che esclude altre forme di realtà accanto a quella che, secondo accezioni diverse, viene comunque intesa come naturale." = Enciclopedia Garzanti di filosofia ' . ' – Garzanti {Milano} (1981.10)

(1996-1997) >> (2000.01.16)

2 : LA NATURA BIOLOGICA DELL'UOMO

2.1 : L'approccio scientifico

Negli ultimi secoli si è progressivamente sviluppato un nuovo modo per osservare il mondo: quello fondato sul metodo scientifico, ossia su una ricerca il più possibile rigorosa, obiettiva e libera da pregiudizi, resa possibile sia da un atteggiamento onesto e disinteressato del ricercatore, sia dalla possibilità per qualsiasi altro ricercatore di controllare e criticare i risultati raggiunti.

Karl Popper⁵ ha splendidamente definito la conoscenza scientifica con un apparente paradosso, affermando che è scientifico solo ciò che è suscettibile di essere dimostrato falso: non perché necessariamente *sia* falso, naturalmente, bensì perché, nel caso che lo sia, sarà possibile mostrarlo, grazie al fatto che le affermazioni della scienza sono formulate in termini precisi e chiari. In tal modo, se da un lato le teorie scientifiche per definizione non si possono mai considerare definitive, dall'altro più esse hanno resistito all'esame critico degli studiosi, maggiori sono le garanzie di fondatezza che possono offrire. Alle affermazioni scientifiche si contrappongono, secondo Popper, quelle *metafisiche*, come le verità rivelate e le ideologie, le quali vengono imposte dogmaticamente dall'autorità della tradizione, del potere o della suggestione, e sono formulate in modo tale da non poter essere controllate obiettivamente, sicché vanno accettate o rifiutate per fede.

Le certezze metafisiche possono appagare maggiormente il bisogno di sicurezza, ma a lungo termine hanno un valore conoscitivo minore; la scienza, che si presenta con toni più moderati e seriosi, e perciò meno attraenti, finisce invece per costruire edifici solidi e duraturi. È una costruzione che progredisce lentamente, nell'ombra, mentre il mondo degli uomini è agitato dalle grida e dalle bandiere dei fedeli di questa e quella ideologia; ma colui che cerca la vera conoscenza dovrà rivolgersi al mondo più tranquillo e dimesso della scienza, poiché qui si cela l'affascinante avventura intellettuale della ricerca veramente libera.

Certo, proprio perché la scienza è obiettiva, non può stabilire in anticipo fino a dove arrivino i suoi risultati, e perciò le sue conoscenze possono risultare insoddisfacenti e scarse; lo spirito esplorativo del pensatore sentirà probabilmente il bisogno di estendere le sue idee attraverso speculazioni più avanzate, ed elaborazioni filosofiche. Tuttavia potrà continuare a seguire la linea dell'onestà intellettuale se fonderà queste ultime sulle acquisizioni obiettive fino allora raggiunte, e delimiterà chiaramente ciò che è conosciuto saldamente da ciò che è ancora soltanto ipotizzato.

(1997.08.30) >> (1999.01.30)

⁵ Logik der Forschung / Karl Raimund Popper – Springer {Wien} (1934) >> Logica della scoperta scientifica : il carattere autocorrettivo della scienza – Einaudi {Torino} (1974)

2.2 : **Biologia: la scienza dei viventi**

Le scienze vanno scoprendo progressivamente le proprietà della realtà, evidenziando leggi che descrivono la natura, la composizione e il comportamento di tutti gli oggetti noti, da quelli microscopici ai sistemi dei corpi celesti. Le discipline scientifiche che si occupano delle leggi più generali e fondamentali possono essere riunite sotto il nome di *fisica*.

Della realtà che ci è nota fanno parte anche quegli oggetti straordinariamente complessi che sono gli organismi viventi, i quali proprio per la loro complessità si differenziano dal resto degli oggetti. Anche gli organismi viventi sottostanno alle leggi della fisica: per esempio, sono soggetti alla gravità. D'altra parte, essi possiedono anche delle proprietà peculiari, associate alla loro complessità, e per questo sono meritevoli di essere studiati da un apposito, speciale campo delle scienze – quello che chiamiamo *biologia*, ossia studio degli esseri viventi.

Anche la biologia, come la fisica, ha preso a svilupparsi a grandi passi da alcuni secoli, in seguito all'opera di molti pionieri, fra i quali spiccano microscopisti quali Hooke, Leeuwenhoek, Spallanzani, Schleiden e Schwann, e naturalisti quali Linneo, Gessner, Buffon, Cuvier.

A partire dal 19esimo secolo, un ruolo sempre più centrale nelle scienze biologiche è stato assunto dal concetto di *evoluzione* (sostenuto e diffuso soprattutto da Lamarck): ossia dall'idea che gli esseri viventi non siano sempre esistiti sulla Terra nelle forme attuali, bensì si siano sviluppati per una successione di modificazioni a partire da esseri diversi. Tale fenomeno, poiché avviene nell'arco di tempi molto lunghi, di solito non è osservabile direttamente; ma una grandissima quantità di indizi mostra che in passato la Terra era popolata da esseri diversi dagli attuali, e che nei tempi più antichi si trattava solo di esseri estremamente piccoli e relativamente semplici. Ciò suggerisce anche che la vita abbia avuto sulla Terra un'origine a partire dalla materia inanimata.

Si tratta a questo punto di spiegare che cosa abbia determinato e determini l'evoluzione biologica. In proposito il contributo fondamentale, come è noto, è stato fornito dalla teoria pubblicata nel 1859 da Charles Darwin⁶, detta della *selezione naturale*: secondo questo modello, dato che le forme viventi sono soggette a piccole variazioni naturali, si verifica che alcune forme si trovino avvantaggiate nel loro ambiente rispetto ad altre, e pertanto si riproducano in numero maggiore, mentre le altre sono destinate a diminuire ed eventualmente ad estinguersi; a lungo andare, questo porta allo sviluppo di forme nuove anche molto diverse da quelle originarie. La teoria di Darwin ha dimostrato di possedere una straordinaria capacità esplicativa, sicché è stata sviluppata e arricchita^{7,8}

⁶ On the origin of species by means of natural selection / Charles Darwin – Murray {London} (1859)

⁷ Animal species and evolution / Ernst Mayr – Belknap Press {Cambridge : Mass'} (1963) >> L'evoluzione delle specie animali – Einaudi {Torino} (1970)

⁸ Evolution / Theodosius Dobzhansky, Francisco J' Ayala, G'L' Stebbins, J'W' Valentine – Freeman {New York} (1977)

(anche con contributi critici e ipotesi nuove, come quella saltazionista di Eldredge e Gould⁹ e quella neutralista di Kimura¹⁰), ed è oggi assunta come riferimento fondamentale in tutte le discipline scientifiche che si occupino degli esseri viventi.

Un altro fondamentale apporto è venuto dagli studi di *genetica*, che hanno permesso di scoprire che cosa determina le diverse forme che gli esseri viventi assumono: a partire dagli studi dell'abate Gregor Mendel¹¹, compiuti contemporaneamente alla vita di Darwin ma riscoperti e diffusi solo all'inizio del 20esimo secolo¹², il lavoro di grandi biologi quali Morgan¹³, Fisher¹⁴, Avery¹⁵, Watson e Crick¹⁶, Jacob e Monod¹⁷, ha permesso di trovare nelle molecole di DNA presenti in tutte le cellule la "codificazione" microscopica delle forme dei viventi. Infatti, le sequenze di molecole che si succedono lungo i filamenti di DNA determinano, attraverso processi chimici, quali proteine si formano e come esse si organizzano per costituire ciascun organismo. Poiché le molecole di DNA si trasmettono perlopiù inalterate alle generazioni successive, e sono suscettibili tuttavia di occasionali variazioni, sono loro che determinano la comparsa di nuove forme viventi, sulle quali può agire la selezione naturale nel determinare l'evoluzione.

Infine, la complessità dei viventi ha cominciato ad essere studiata anche al livello che noi percepiamo più immediatamente, ossia quello del loro comportamento: un tempo al di fuori di qualsiasi studio scientifico, esso viene invece ricollegato ai fondamenti chimici, genetici ed evolutivisti della biologia dalla disciplina dell'*etologia*, avviata da pionieri quali Whitman e Heinroth e sviluppatasi anche a livello teorico soprattutto per merito di Lorenz¹⁸, nonché di altri studiosi quali Tinbergen¹⁹, von Frisch²⁰, von Holst²¹, Eibl-Eibesfeldt²², Hinde²³. Si è così compreso come anche il comportamento sia largamente determinato per via ereditaria, e come d'altra parte

⁹ _ / Niles Eldredge, Stephen Jay Gould = Time frames : the rethinking of Darwinian evolution and the theory of punctuated equilibria.' / Niles Eldredge – Heinemann {London} (1986) >> Gli equilibri punteggiati : un'alternativa al gradualismo filético = Strutture del tempo ^ 221-260 – Hopefulmonster {Firenze} (1991)

¹⁰ The neutral theory of molecular evolution / Motoo Kimura – Cambridge University Press {Cambridge} (1983)

¹¹ Versuche über Pflanzen Hybriden / Gregor Mendel = Verh' Naturf'-Ven' Brü' # 4 ^ 3-_- {Brünn [= Brno]} (1866)

¹² Mendel's principles of heredity / William Bateson – Cambridge University Press {London} (1909)

¹³ The theory of the gene / Thomas Hunt Morgan – Hafner {New York} (1928)

¹⁴ The genetic theory of natural selection / Ronald A' Fisher – Clarendon (Oxford) {1930}

¹⁵ Studies on the chemical nature of the substance inducing transformation of pneumococcal types I / Oswald Avery, _ = Journal of experimental medicine # 79 ^ 137-_- (1944)

¹⁶ The general nature of the genetic code / Francis H'C' Crick, L' Barnett, S' Brenner, R'J' Watts-Robin = Nature # 192 ^ 1227-_- {London} (1961)

¹⁷ Genetic regulatory mechanisms in the synthesis of protein / François Jacob, Jacques Monod = Journal of molecular biology # 3 ^ 318-_- (1961)

¹⁸ Vergleichende Verhaltensforschung : Grundlagen der Ethologie / Konrad Lorenz – Springer (Wien) {1978} >> L'etologia : fondamenti e metodi – Bollati Boringhieri {Torino} (1980)

¹⁹ The study of instinct / Nikolaas Tinbergen – Oxford University Press {1951} >> Lo studio dell'istinto = Ethologica \$ 2 – Adelphi {Milano} (1994)

²⁰ Tanzsprache und Orientierung der Bienen / Karl von Frisch – Springer {Berlin, Heidelberg, New York} (1965)

²¹ Zur Verhaltensphysiologie bei Tieren und Menschen / Erich von Holst – Piper {München} (1969-1970)

²² Grundriss der vergleichenden Verhaltensforschung / Irenäus Eibl-Eibesfeldt – Piper {München} (1967) >> & – Piper {München} (1987) >> I fondamenti dell'etologia : il comportamento degli animali e dell'uomo = Ethologica \$ 3 – Adelphi {Milano} (1995)

²³ Ethology : its nature and relations with other sciences / Robert A' Hinde – (1982) >> Etologia e i suoi rapporti con le altre scienze – BUR : Biblioteca Universale Rizzoli {Milano} (1984)

negli animali più complessi, cioè uccelli e mammiferi, possa assumere nei diversi individui forme originali, per effetto dell'apprendimento e dell'elaborazione individuale.

Il comportamento e l'organizzazione sociale delle popolazioni animali sono strettamente connessi alle caratteristiche del loro ambiente di vita, e possono manifestarsi in diverse "strategie", che vengono adottate in funzione di ottenere le massime possibilità di riprodursi e trasmettere ai discendenti le proprie caratteristiche: è quanto è stato evidenziato negli anni recenti, talvolta anche in termini provocatori contrapposti alle visioni tradizionali, dalla *sociobiologia*, sviluppata in particolare da Hamilton²⁴, Wilson²⁵ e Dawkins²⁶. Le caratteristiche degli organismi tendono a rendere massima la probabilità della loro sopravvivenza fino all'età della riproduzione, anche a spese del benessere e della longevità del singolo organismo: questo infatti, con il passare del tempo, è sempre più soggetto ai processi biologici di invecchiamento ed alla probabilità di incidenti, e per questo è destinato alla morte, come è stato osservato da Haldane e Medawar e successivamente teorizzato da Williams.²⁷

La prossima grande frontiera dell'indagine biologica è indubbiamente la comprensione del funzionamento del cervello. Questo organo è considerato l'oggetto più complesso in tutto l'universo noto, e rimane ancora largamente misterioso. Tuttavia, si tratta indubbiamente di un oggetto biologico, e i progressi della *neurobiologia* contribuiranno sicuramente a farcelo considerare come un aspetto del mondo naturale.

(1997.08.30) >> (1999.10.24)

2.3 : La scoperta sconvolgente

Man mano che estende le conoscenze a tutti questi settori, la biologia non può non condurre a prendere in considerazione l'uomo stesso come oggetto di conoscenza scientifica. La biochimica, la genetica, la teoria dell'evoluzione, la paleontologia e l'etologia concorrono a dipingere l'uomo come un essere avente in comune quasi tutte le sue caratteristiche con gli altri viventi, e dunque "spiegabile" nella sua origine, nella sua evoluzione e perfino nei suoi comportamenti. (Per brevità, non mi soffermo qui in dettaglio su queste discipline, che sono del resto ampiamente trattate in moltissimi libri. Tuttavia, familiarizzarsi con i principali concetti della biologia può essere molto utile a comprenderne le straordinarie implicazioni filosofiche.)

²⁴ The evolution of altruistic behavior / W'D' Hamilton = American naturalist # 97.8 ^ 354-356 – (1963)

²⁵ Sociobiology : the new synthesis / Edward O' Wilson – Harvard University Press (1975) >> Sociobiologia : la nuova sintesi – Zanichelli {Bologna} (1979)

²⁶ The selfish gene / Richard Dawkins – Oxford University Press {London} (1976) >> Il gene egoista – Zanichelli {Bologna} (1979)

²⁷ _ / George C' Williams = Evolution # 11 ^ 398-_- (1957)

Questa prospettiva fu delineata chiaramente da Charles Darwin, al quale non sfuggì come la più clamorosa implicazione della teoria dell'evoluzione fosse che anche l'uomo si deve essere originato per derivazione da altre specie animali, e non per diretta creazione divina²⁸:

"Non appena mi convinsi, nel 1837 o '38, che le specie erano mutabili, non potei fare a meno di credere che l'uomo dovesse essere regolato dalla stessa legge. Perciò presi appunti su questo problema, per mia personale soddisfazione e, per lungo tempo, senza alcuna intenzione di pubblicarli." ²⁹

"È stato spesso e fiduciosamente asserito che l'origine dell'uomo non potrà mai essere conosciuta; ma l'ignoranza genera, più spesso della conoscenza, certe convinzioni: coloro che sanno poco e non quelli che sanno molto asseriscono tanto fermamente che questo o quel problema non sarà mai risolto dalla scienza." ³⁰

Oltre a un semplice ragionamento logico, molte prove empiriche conducono chiaramente a questa idea: i reperti fossili di ominidi antichi (ancora molto scarsi al tempo di Darwin) vanno chiarendo progressivamente le relazioni evolutive che collegano le scimmie antropomorfe e le diverse forme di *Australopithecus* e di *Homo*; ma soprattutto, la struttura anatomica, la fisiologia e anche gli elementi innati del comportamento dell'uomo mostrano una evidente continuità evolutiva fra la nostra e le altre specie. Così sintetizza l'illustre paleontologo George Gaylord Simpson³¹:

"Per quanto l'uomo sia un animale unico, e per quanto consideriamo giustamente la sua natura alla luce delle sue peculiarità, egli possiede anche molte non-peculiarità. L'uomo non è *soltanto* un animale, cioè la sua essenza non sta semplicemente nell'animalità che condivide con le altre specie. Ciononostante, egli è un animale, e la sua natura comprende quella di tutti gli animali, e ne è derivata. Infatti, se fosse possibile enumerare tutte le caratteristiche materiali dell'uomo, si troverebbe senza dubbio che la grande maggioranza di esse si riscontra anche negli altri animali. In effetti, al livello della struttura e dell'interazione molecolare, dell'immagazzinamento e della trasmissione di informazione, dei trasferimenti di energia, e delle altre caratteristiche che definiscono la vita, è assai difficile distinguere l'uomo da un batterio [...].

Come gli altri animali, l'uomo si sviluppa, nasce, cresce, si riproduce e muore. Come gli altri animali, egli mangia, digerisce, elimina i rifiuti, respira, si sposta. Egli modifica le caratteristiche della natura per i propri fini, ma al pari di qualsiasi altro animale è completamente soggetto alle leggi della natura, ed è incapace di cambiarle. Egli vive in comunità biologiche, ed occupa una determinata nicchia ecologica, proprio come i pettirossi e i lombrichi. Non dimentichiamoci di questi aspetti della natura umana. Ma ricordiamoci anche che l'uomo si mantiene in posizione eretta, costruisce e produce cose mai costruite né prodotte prima, parla ed è capace di dire la verità o di mentire, pratica una religione e lo può fare in modo onesto o ipocrita, guarda verso le stelle e dentro il fango, ricorda il proprio passato e prevede il proprio futuro, e scrive (forse troppo a lungo) a proposito della propria natura."

²⁸ *L'opera che per prima trattò pubblicamente delle conseguenze della teoria di Darwin sulla concezione naturalistica dell'uomo è: _ / Thomas Henry Huxley – (1863) >> Il posto dell'uomo nella natura e altri scritti.' – Feltrinelli {Milano} (1956)*

²⁹ *_ / Charles Darwin >> Autobiografia (1809-1882) – Einaudi {Torino} (1962) ^ 112*

³⁰ *L'origine dell'uomo ^ 28 / Charles Darwin – Newton {Roma} (1992) << The descent of man, and selection in relation to sex ^ ' – Murray {London} (1871)*

³¹ ** / CG : trad' << The biological nature of man.' / George Gaylord Simpson = Science # 152 ^ 472-478 – (1966)*

Questa nuova concezione dell'uomo costituisce in realtà una rivoluzione di immensa portata nel pensiero umano: essa infatti rovescia la prospettiva antropocentrica adottata fin dalle origini della civiltà! L'uomo è una delle manifestazioni dell'universo – indubbiamente una manifestazione assai particolare, dotata di alcune caratteristiche uniche, ma nondimeno sviluppatasi nell'ambito della natura. Perché allora pensare, come quasi sempre si è fatto finora, che tutta la natura sia stata creata in funzione dell'uomo, che proprio l'uomo – lo spirito umano – ne sia l'elemento centrale?...

(1997.08.30) >> (1999.01.30)

3 : IL SENSO DELL'EVOLUZIONE

3.1 : Perché siamo qui?

L'origine della vita sulla Terra e l'evoluzione degli esseri viventi, per quanto comprensibili in termini scientifici, appaiono ugualmente come un evento eccezionale. La straordinaria complessità del mondo vivente è un aspetto molto speciale dell'universo noto. In senso filosofico, è lecito *stupirci* degli avvenimenti che hanno portato alla comparsa dell'uomo?

Per rispondere a una simile domanda sarebbe necessario conoscere la probabilità che su un pianeta si originino forme di vita; ma questo è un calcolo arduo. Si può tentare di farlo in modo approssimato, stimando il numero di pianeti esistenti sui quali le condizioni fisico-chimiche consentirebbero lo sviluppo di forme di vita del tipo di quelle terrestri. I requisiti necessari sono di questo genere: una temperatura compresa entro determinati limiti (il che dipende dalla distanza del pianeta dalla sua stella); un valore della gravità (che dipende dalla massa del pianeta) tale da lasciar sfuggire solo alcuni gas più leggeri e non altri, in modo da conservare un'atmosfera che protegga da varie radiazioni e dagli urti della maggior parte dei meteoriti; la possibilità che si formino le molecole organiche adatte; e un tempo sufficiente perché si svolga un'evoluzione biochimica che porti a strutture analoghe alle nostre cellule. Dato il numero di pianeti che si suppone esistano, anche una stima pessimistica porta a concludere che la vita potrebbe essersi originata moltissime volte, e addirittura in un migliaio di casi si sarebbe già sviluppata in civiltà tecnologicamente avanzate!³² È difficile però sapere che valore attribuire a questo genere di stime; per esempio, esse si basano sull'ipotesi di forme di vita simili alle nostre nei loro aspetti essenziali: ma invece di queste potrebbero essersi evoluti degli "esseri viventi" formati con materie prime e strutture alquanto differenti, che ci è difficile immaginare.

Da un secondo punto di vista, non dovremmo affatto stupirci dell'evoluzione degli esseri viventi sulla Terra, prendendo in considerazione il *principio antropico*³³. Questo concetto consiste nel prestare attenzione al fatto che l'uomo si sia sviluppato proprio sull'unico pianeta le cui condizioni ambientali ne avrebbero permesso la vita. Ora, se esistono forme di vita come la nostra, ciò non può che avvenire in quanto le condizioni per la sua esistenza sono soddisfatte! Il principio di selezione (una struttura sussiste solo se è idonea al suo ambiente) può essere rivoltato ed espresso in questo modo: se si osserva che una struttura sussiste, ciò significa che essa dev'essere idonea al suo ambiente, ovvero che l'ambiente deve essere idoneo alla sussistenza di simili strutture.

³² Cfr.: Nel cosmo alla ricerca della vita / Piero Angela – Garzanti {Milano} (1980)

³³ *Sviluppato in campo cosmologico da Barrow e Tipler, cfr.:* The anthropic cosmological principle / John D' Barrow, F'J' Tipler – Oxford University Press {Oxford} (1988)

Un tale ragionamento si può applicare anche a strutture non viventi. Prendiamo il caso della Luna: il suo permanere sull'orbita che descrive attorno alla Terra (date la distanza tra Luna e Terra, le loro masse e quindi la reciproca attrazione gravitazionale) dipende dalla sua velocità: se questa fosse troppo alta, la gravità prevarrebbe, e la Luna sfuggirebbe nello spazio; se invece fosse troppo bassa, non basterebbe a controbilanciare la gravità terrestre, e la Luna cadrebbe sulla Terra. "Oh meraviglia!" potremmo pensare a questo punto. "Le divinità hanno dato alla Luna proprio la velocità giusta perché essa potesse ruotare intorno a noi, e rischiare le notti degli innamorati, che alla sua luce possono così abbracciarsi furtivamente..." Ma solo un poeta potrebbe essere giustificato per affermazioni del genere: ogni altro uomo dotato di ragione potrà comprendere che, se la Luna resta dov'è, è perché la sua velocità era compresa in quei limiti, mentre tutte le altre potenziali lune devono essere già sfuggite o cadute, appunto perché non soddisfavano quelle condizioni.

Dalla constatazione che noi, esseri intelligenti capaci di studiare l'universo e interrogarci su di esso, siamo comparsi sulla Terra, non trarremo dunque altra conclusione, se non che evidentemente esistevano le condizioni opportune perché ciò avvenisse. Non potremmo meravigliarci dell'esistenza di esseri intelligenti, del resto, se non fossimo noi stessi intelligenti. Può ben darsi che si sviluppino, altrove, soltanto forme di vita non abbastanza intelligenti da filosofare: ma in tal caso, esse non potranno sviluppare nessuna filosofia nella quale constatare la loro scarsa intelligenza.

Scriva l'evoluzionista Stephen Jay Gould:

"Questo errore di passare con troppa disinvoltura dall'uso all'origine storica non è un problema solo per i biologi darwiniani, anche se i nostri errori sono stati fra i più vistosi. Questo procedimento di falsa inferenza si riscontra in tutti i campi che cercano di ricostruire la storia sulla base del nostro mondo presente. L'esempio che attualmente mi sembra più eloquente di tutti è un'interpretazione particolarmente ridicola del cosiddetto principio antropico in cosmologia. Molti fisici hanno sottolineato – e io accetto completamente la loro analisi – che la vita sul nostro pianeta è adattata in modo complesso alle leggi fisiche che governano l'universo, nel senso che se le leggi fossero state anche leggermente diverse, non si sarebbero mai formate molecole con la composizione giusta e pianeti con le proprietà giuste, e noi non saremmo qui. Da quest'analisi alcuni pensatori hanno tratto l'inferenza estremamente scorretta che l'evoluzione umana sia perciò prefigurata nell'antico disegno del cosmo: ossia che l'universo, nelle parole di Freeman Dyson, doveva sapere che stavamo arrivando. Ma il fatto che la vita umana sia oggi in accordo alle leggi fisiche non permette alcuna conclusione sulle ragioni e i meccanismi della nostra origine. Se siamo qui, è segno che c'è un adattamento; non saremmo qui se non fossimo compatibili con le leggi che governano l'universo; in tal caso ci sarebbe probabilmente qualcun altro a proclamare, con tutta l'*hybris* che potrebbe sfoggiare un diprotone, che il cosmo dev'essere stato creato avendo in mente la sua apparizione finale. (I diprotoni sono un candidato di rilievo a essere la massima manifestazione della chimica in un altro universo concepibile.)" ³⁴

(1993.08) >> (2000.01.16)

³⁴ Bravo brontosauo / Stephen Jay Gould – Feltrinelli {Milano}

3.2 : L'evoluzione non ha un fine

Per effetto della selezione naturale, di generazione in generazione, le specie tendono ad adattarsi sempre meglio al loro ambiente. Questa considerazione può suggerire che l'evoluzione biologica si sviluppi secondo una direzione, ossia quella di migliorare costantemente l'integrazione fra le specie e l'ambiente, producendo un mondo vieppiù armonioso e perfezionato. A questa idea si aggrappano molte filosofie finaliste moderne, che da un lato accettano ormai come un fatto l'esistenza di un'evoluzione organica, dall'altro reintroducono l'idea di una finalità dell'universo, elevando l'evoluzione a modello cosmologico di un costante progresso verso forme di organizzazione sempre migliori: questo progresso sarebbe segno di un disegno, opera di una volontà originaria che reggerebbe le sorti dell'universo. I numerosissimi pensatori che sostengono idee di questo genere (fra i quali noti filosofi cristiani come Pierre Teilhard de Chardin) non si possono rassegnare all'idea che l'universo sia privo di uno scopo legato all'esistenza degli uomini, come sembra risultare dalle scoperte scientifiche, e recuperano il finalismo adattando ad esso l'idea di evoluzione.

Queste visioni costituiscono però delle estrapolazioni scorrette dal punto di vista logico, che realizzano miscugli impuri fra scienza e fede. Esse sono imparentate con certe visioni del mondo sviluppate fra l'Ottocento e il Novecento che si dichiararono figlie delle teorie darwiniane, confondendo le conoscenze scientifiche con i principi della morale (un errore chiamato *fallacia naturalistica*). Se la selezione naturale è ciò che permette l'evoluzione, si sosteneva per esempio, allora è un bene qualunque cosa favorisca la selezione: perciò gli uomini, assecondando tale ordine naturale, devono competere fra di loro perché si affermino i migliori e vengano eliminati gli individui inferiori per natura. Una conseguenza estrema di questo concetto è che, stabilita (in modo arbitrario) la superiorità di una razza umana sulle altre, è bene essere razzisti. L'errore di fondo qui sta nel considerare la generazione di esseri più evoluti come un fine che si troverebbe nella natura. Ma le teorie evoluzioniste sono descrizioni di come funziona il mondo degli esseri viventi, non precetti indicanti come esso dovrebbe funzionare.

È nel corso dell'evoluzione delle specie animali, infatti, che si sono sviluppate alcune strutture neurali, all'interno del cervello, aventi la funzione di riconoscere situazioni positive o negative per la sopravvivenza e per la riproduzione. A livello cosciente, l'indicazione che l'azione è di quelle favorevoli, cioè è positiva, è una sensazione di *piacere*, mentre l'indicazione opposta, che l'azione è sfavorevole ossia negativa, è una sensazione di *dolore*. Sappiamo bene che cosa sono le sensazioni di piacere e dolore, perché ne facciamo esperienza diretta. Non è invece ancora completamente noto come queste sensazioni vengano prodotte ed elaborate; è stata tuttavia individuata un'area del cervello dell'uomo e di altri animali vertebrati (nel proencefalo medio) nel quale si osservano due

particolari insiemi di cellule nervose; se in laboratorio si stimola elettricamente, nel cervello di un animale vivo, un insieme di cellule, l'animale dà evidenti segni di provare piacere, mentre se si stimola l'altro insieme, posto poco distante, l'animale dà segni di provare dolore. John Z. Young chiama il complesso di queste strutture *sistema gratificante*³⁵.

Ogni individuo è costituzionalmente portato a cercare le sensazioni di piacere e ad evitare quelle di dolore. Questo naturalmente non significa che l'animale sia consapevole che certe sue azioni favoriranno sopravvivenza e riproduzione: egli le preferisce solo per istinto, e perché rinforzate dal sistema gratificante attraverso processi di apprendimento. Tale preferenza appare semplicemente come un risultato della selezione naturale, come acutamente osserva Richard Dawkins:

"Noi potremmo immaginarci facilmente una razza di animali che provassero piacere per le ferite e per altri accadimenti pericolosi per la loro sopravvivenza; una razza di animali il cui cervello fosse costruito in modo tale da godere per le ferite e sentire come dolorosi quegli stimoli, come il sapore di cibi ricchi di nutrimento, che sono favorevoli per la loro sopravvivenza. La ragione per cui noi nel mondo non vediamo cosiffatti animali "masochisti" è la ragione darwiniana che i progenitori "masochisti", ovviamente, non sarebbero sopravvissuti a lasciare discendenti cui trasmettere il loro masochismo." ³⁶

Il fatto che il sistema gratificante sia formato da *due* segnali contrapposti, e non solo da uno, è dovuto secondo Lorenz³⁷ al fatto che (1) il piacere serve ad attirare l'individuo verso situazioni molto specifiche, mentre il dolore serve ad allontanarlo da situazioni ambientali genericamente sfavorevoli, (2) si equilibrano a vicenda, ad es. in vista di piaceri futuri l'individuo non sopporta situazioni eccessivamente dannose in quanto subentra anche il dolore.

L'insieme dei piaceri e dei dolori provati nella vita presente e passata va a determinare un parametro più generale di benessere, che possiamo chiamare *grado di felicità*. È evidente che per le probabilità di sopravvivenza e di riproduzione degli organismi evoluti, più che i vantaggi occasionali, è importante la situazione generale della sua salute e della pienezza del suo sviluppo fisico e psichico. L'infelicità, da questo punto di vista, è per l'individuo come un segnale che sta seguendo una strada sbagliata.

Ora, l'esistenza di *finalità*, ossia di comportamenti orientati a conseguire delle situazioni preferite, è legata al sistema gratificante. La finalità è perciò una proprietà che si applica soltanto ad individui viventi: non ha senso considerare dotati di finalità l'evoluzione o il mondo nel suo complesso – sebbene moltissime culture e religioni umane lo facciano, proiettando sul mondo intero ciò che è invece solo una caratteristica dell'agire degli individui.

È essenziale, per i nostri scopi filosofici, distinguere i fini dalle funzioni. La *funzione* di una caratteristica, fisica o comportamentale, di un essere vivente è l'effetto adattativo che essa

³⁵ I filosofi e il cervello / John Z' Young – Bollati-Boringhieri {Torino}

³⁶ L'orologiaio cieco / Richard Dawkins – Rizzoli {Milano} (1988) << The blind watchmaker – (1986)

³⁷ Gli otto peccati capitali della nostra civiltà ~ 20 ^ 51-53 / Konrad Lorenz – Adelphi {Milano} (1993) << _

normalmente produce, a causa del quale – causa efficiente! – è stata conservata dalla selezione naturale. (La parola "funzione" nella terminologia biologica è stata mutuata da quella tecnologica. In senso tecnologico, invece, la funzione di uno strumento è proprio il fine in vista del quale – causa finale! – esso è stato realizzato e viene usato. La storia della parola è quindi fuorviante, quando la si vuole intendere nel suo significato biologico.)

Le funzioni (biologiche) sono preesistenti ai fini. Consideriamo per esempio la funzione nutritiva: poiché gli organismi hanno bisogno di proteine, nel sistema gratificante si sviluppa un meccanismo che associa al gusto delle carni una sensazione piacevole. L'individuo tende perciò a ricercare i cibi carnosì, e il loro ottenimento diventa per lui un fine. È chiaro che si tratta di un fine per quell'individuo, e non per tutto l'universo: ad esempio, la preda a cui appartiene la carne dal buon sapore sarebbe di tutt'altra opinione! Le funzioni sono quindi un aspetto degli esseri viventi eticamente neutro; mentre i fini, che derivano dall'esistenza di certe funzioni negli animali complessi, sono all'origine dell'etica.

L'idea che la finalità non sia insita nell'universo non è affatto facile da accettare per il senso comune, nonostante quello che ci viene suggerito dall'osservazione della natura. Konrad Lorenz e lo stesso Baruch Spinoza hanno colto questa situazione con particolare chiarezza:

"A molti sembra inconcepibile che nell'universo vi siano processi non orientati verso un determinato fine. Poiché valutiamo negativamente le nostre stesse azioni prive di senso, ci disturba anche l'idea di un divenire che si sottragga ad ogni significato. Ciò che soprattutto ferisce l'amor proprio dell'uomo è la coscienza di essere assolutamente indifferente al divenire cosmico. Osservando come l'evoluzione dell'universo sia sostanzialmente priva di significato, l'uomo teme che da un punto di vista puramente quantitativo l'arbitrio prevalga sui suoi sforzi di dare un senso alle cose. È da questo timore che nasce l'impulso ad attribuire a tutto ciò che accade un senso nascosto. [...] Nell'universo esistono processi orientati a un fine solo nell'ambito della realtà organica." ³⁸

Alla natura di Dio non appartiene né l'intelletto, né la volontà. Ben so che molti credono di poter dimostrare che alla natura di Dio appartengono sommo intelletto e libera volontà, giacché dicono che non conoscono nulla di più perfetto da attribuirsi a Dio di quello che in noi rappresenta la somma perfezione. Se all'eterna essenza di Dio appartengono l'intelletto e la volontà, certo per tali attributi è da intendere ben altro di ciò che volgarmente intendono gli uomini. Poiché l'intelletto e la volontà, che costituirebbero l'essenza di Dio, dovrebbero differire completamente dal nostro intelletto e dalla nostra volontà, né potrebbero convenirgli in nessuna cosa se non nel nome; non altrimenti, invero, si corrispondono il cane, segno celeste [costellazione], ed il cane animale latrante." ³⁹

"Gli uomini compiono tutto in vista di un fine, cioè dell'utile che desiderano; d'onde avviene che essi aspirino solo a conoscere le cause finali delle cose passate, e se ne appaghino quando l'abbiano apprese; specialmente perché non hanno alcun motivo di dubitare più oltre. Che se poi queste cause non le possono apprendere da altri, ad essi non resta che ripiegarsi in sé, e ripensare ai fini dai quali essi stessi sogliono essere determinati a cose consimili; ed in tal modo giudicano il proposito altrui in base al proprio. Ritrovando, poi, in sé e fuori di sé, molti messi che possono condurre a conseguire

³⁸ Natura e destino. 1 : L'idea di un ordine finalistico dell'universo / Konrad Lorenz -- Mondadori (1985)

³⁹ Etica. 1.17.sc' / Baruch Spinoza

abbondantemente il proprio utile, come ad esempio gli occhi per vedere, i denti per masticare, le erbe e gli animali per nutrirsi, il sole per illuminare, il mare per alimentare i pesci, ecc., vengono così a considerare tutte le cose della natura come mezzi per il raggiungimento del proprio utile. E perciò ebbero a concludere che vi fosse qualcuno o alcuni reggitori della Natura forniti di libertà umana, che avessero avuto cura di solo e tutto avessero disposto per il loro uso." ⁴⁰

(1994.04.04) {Bosco Vedro} >> (1998.06.08) >> (2000.03.05)

3.3 : La contingenza dell'evoluzione

Oltre alla fallacia dei loro argomenti filosofici, le filosofie neofinaliste trasmettono spesso un concetto di evoluzione distorto, e differente da quello che la scienza fa in realtà emergere. Esse infatti suggeriscono che il mondo, col procedere dell'evoluzione, si migliori progressivamente, in quanto i suoi abitanti sviluppano adattamenti sempre più raffinati e perfezionati. Ma l'idoneità degli organismi al loro ambiente non cresce affatto indefinitamente, né tende verso una qualche condizione di perfezione. Anche l'*ambiente* in cui vivono gli individui, infatti, è suscettibile di cambiare; esso non dovrebbe essere immaginato come uno scenario stabile, sul quale si muovono gli organismi: gran parte dell'ambiente che circonda un organismo, in effetti, è formato proprio da altri organismi, della stessa e di altre specie, i quali sono a loro volta soggetti a mutamenti; inoltre con la loro attività gli organismi producono modificazioni anche negli elementi fisici non viventi. Come sottolinea il biologo Richard Lewontin, è più corretto pensare all'ambiente come ad un insieme complesso di elementi, viventi e non viventi, che si influenzano a vicenda nel loro sviluppo. Perciò, l'evoluzione di ogni specie rincorre continuamente quella delle altre, e non perviene mai ad un punto d'arrivo definitivo.

Inoltre, di tanto in tanto si verificano eventi catastrofici, cioè improvvisi e di grande portata, che modificano profondamente l'ambiente di vita di molte specie. Dal punto di vista delle singole specie, tali eventi sono *imprevedibili*: pertanto, la direzione che l'evoluzione di una specie ha seguito durante un periodo di relativa stabilità, di fronte alla nuova situazione può rivelarsi improvvisamente del tutto inadeguata, comportando grandi svantaggi ed eventualmente anche l'estinzione della specie. In effetti, gran parte delle specie che sono esistite sulla Terra sono oggi estinte! Molte delle estinzioni si sono verificate in alcuni di questi momenti catastrofici della storia della vita, testimoniati da drastici cambiamenti della fauna e della flora fossili che si rinvennero negli strati di roccia formati nei periodi corrispondenti.

Su questi fatti troppo spesso dimenticati richiama l'attenzione Stephen Jay Gould, facendo presente come la selezione naturale direzionale, evidenziata da Darwin, non sia in effetti l'unica forza che

⁴⁰ Etica. 1. appendice / Baruch Spinoza

guida l'evoluzione. Una parte fondamentale, infatti, è giocata anche dagli eventi imprevedibili ed accidentali, che possono portare alla scomparsa di esseri in precedenza affermati, come per esempio i Dinosauri, a vantaggio di altri che invece nelle condizioni precedenti non avrebbero affatto avuto un grande successo – nello stesso esempio, i Mammiferi, ai quali noi apparteniamo.

Gli adattamenti degli esseri viventi al loro ambiente sono spesso così straordinari da indurci a credere che siano il frutto di un preciso progetto. In realtà, come ha illustrato brillantemente Richard Dawkins⁴¹, gli stessi risultati si possono ottenere attraverso i processi ciechi dell'evoluzione per selezione. Questo stupore è lo stesso che ci porta ad ammirare l'abilità di un fotografo contemplando un suo capolavoro, senza pensare al fatto che quell'immagine è stata scelta in mezzo a moltissime altre malriuscite, le quali naturalmente non ci vengono mostrate.

Alcuni particolari, poi, tradiscono la non-progettazione degli organismi, in quanto si rivelano il frutto del riutilizzo di strutture preesistenti per adempiere ad una nuova funzione, diventata utile in un ambiente diverso da quello originario (Gould e Vrba definiscono questo tipo di caratteristiche *exattamenti*, distinguendole dagli *adattamenti*⁴²). François Jacob afferma perciò che l'evoluzione, invece che come un ingegnere, deve essere pensata come un bricoleur che assembla i pezzi che si trova a disposizione, aventi le origini più disparate, per realizzare i compiti di cui in quel momento gli accade di aver bisogno.⁴³

Nella stessa direzione, in ultima analisi, va la teoria neutralista dell'evoluzione molecolare, del giapponese Motoo Kimura: secondo questo modello, un importante motore dell'evoluzione sarebbe la comparsa di mutazioni genetiche inizialmente neutre dal punto di vista dell'adattamento; esse alla lunga porterebbero nel patrimonio genetico delle popolazioni delle caratteristiche sostanzialmente casuali, non selezionate per il loro valore adattativo ma equivalenti ad altre caratteristiche possibili.⁴⁴

Tutto questo è riassunto da Gould nell'affermazione che, oltre al *caso* delle mutazioni genetiche e alla *necessità* dei processi di selezione, occorre tenere in gran conto anche il potere della *contingenza*: cioè di tutti i fenomeni che, pur essendo stati determinati storicamente da una qualche ragione, influiscono accidentalmente su un sistema che fino a quel momento si era sviluppato in un certo modo, introducendo fattori nuovi e imprevisi.⁴⁵ Il risultato è che l'albero genealogico della vita non è affatto lineare, con un tronco principale e alcune diramazioni laterali, come molti lo immaginano: bensì assai più complesso e diversificato, formato da una grande quantità di rami interrotti e da alcuni altri che raggiungono la sommità (cioè i nostri giorni) per vie contorte e

⁴¹ The blind watchmaker / Richard Dawkins – (1986) >> L'orologiaio cieco – Rizzoli {Milano} (1988)

⁴² Exaptation : a missing term in the science of form / Stephen Jay Gould, Elisabeth S' Vrba = Paleobiology # 8.1 ^ 4-15 – (1982)

⁴³ _ / François Jacob = Science # 196 ^ 1161-1166 – (1977.06.10) >> _ – (1978) >> Evoluzione e bricolage. [1] = Nuovo politecnico \$ 108 – Einaudi {Torino} (1978)

⁴⁴ The neutral theory of molecular evolution / Motoo Kimura – Cambridge University Press {Cambridge} (1983)

⁴⁵ Wonderful life / Stephen Jay Gould – Penguin (1989) >> La vita meravigliosa – Feltrinelli {Milano} (1990)

fortuite. La gemma che rappresenta l'uomo, in questo schema, non si trova affatto al vertice dell'albero, ma in una posizione qualunque, mentre i rami più grossi e consolidati corrispondono ad esseri semplici e "primitivi", eppure ben adattati e diffusi su tutto il pianeta, come i Batteri!

(1998.06.08) >> (1999.10.17)

3.4 : L'emergenza di nuove proprietà della realtà

È oggi evidente il fatto che, nel corso dell'evoluzione biologica, siano comparse in certi momenti determinate caratteristiche che hanno rappresentato delle profonde novità. Dalla cellula semplice tipica dei batteri si è sviluppata una cellula strutturata secondo un'organizzazione più complessa, con un nucleo differenziato ed un insieme di organelli preposti a specifiche funzioni. Successivamente sono comparsi anche esseri pluricellulari, tra i più semplici dei quali vi sono le spugne. Tra questi sono nate forme via via più complesse e specializzate in determinati modi di vita, con organi ed apparati ben differenziati. Alcune, come diversi insetti (termiti, formiche, api) hanno sviluppato sofisticate forme di organizzazione sociale. Nell'ambito degli animali vertebrati si è sviluppata una crescente capacità di apprendimento dall'esperienza individuale, sicché il comportamento di molti uccelli e mammiferi è stato in grado di adeguarsi in modo più flessibile alle situazioni ambientali che man mano si presentano. Alcuni primati, e in particolare l'uomo, hanno sviluppato una facoltà di apprendimento per intuito, e forme di intelligenza astratta di sempre maggiore potenza, associate specialmente all'uso del linguaggio.

Queste nuove proprietà non rappresentano soltanto sviluppi quantitativi di un'evoluzione progressiva e graduale: esse sono in effetti nuove a livello *qualitativo*, e sono loro che rendono così speciali alcune forme naturali rispetto alle altre, tanto che noi, soprattutto quando si tratta della specie umana, siamo portati a crederle in qualche modo svincolate dall'ordine delle altre cose naturali. Ma in effetti non si tratta di fenomeni estranei alla natura, bensì della natura stessa che si sviluppa e si autocrea in nuove forme, ciascuna delle quali si fonda sulle precedenti e nel contempo vi aggiunge degli elementi nuovi.

La comprensione di questa situazione assume un'importanza filosofica, nel chiarire le relazioni fra le varie parti del mondo naturale, apparentemente così diverse. Konrad Lorenz ha riconosciuto che un'utile rappresentazione ontologica dei diversi livelli di complessità negli esseri viventi si trova nella teoria degli "strati dell'essere reale" sviluppata dal filosofo Nicolai Hartmann (peraltro non evoluzionista):

"Così la natura organica si eleva al di sopra dell'inorganica. Essa non si innalza liberamente, ma pone come premessa necessaria a ciò i rapporti e le leggi della materia, e poggia su di essi anche se essi non sono certo sufficienti a formare il mondo vivente.

Altrettanto condizionati dall'organismo che li porta, unico mezzo attraverso cui si manifestano al mondo, sono la coscienza e l'essere psichico. E allo stesso modo le grandi manifestazioni storiche della vita spirituale rimangono legate alla vita psichica di quegli individui che ne sono ogni volta i portatori. Di strato in strato, superando ogni cesura troviamo lo stesso rapporto di appoggio, di condizionamento "a partire dal basso" e, contemporaneamente, di autonomia di ogni strato, nella sua forma specifica e nel suo specifico sistema di leggi, rispetto a ciò su cui poggia.

Questo rapporto è la vera unità del mondo reale. Con tutta la sua molteplicità ed eterogeneità, il mondo non perde così in alcun modo il suo carattere unitario. Esso possiede l'unità di un sistema, ma il sistema è per l'appunto un sistema a strati. La struttura del mondo reale è una struttura a strati. Qui non si tratta dell'insuperabilità in sé delle singole cesure – perché tale essa potrebbe risultare solo per noi –, ma dello stabilirsi di nuove leggi e formulazioni categoriali, che effettivamente dipendono da quelle inferiori, ma sempre contrapponendosi a esse con evidenti caratteristiche di individualità e autonomia." ⁴⁶

Da parte sua il filosofo Mauro Ceruti, considerando svariate tendenze recenti della biologia, della cosmologia e della mitografia, identifica in esse l'idea comune di una *evoluzione senza fondamenti*: egli nota appunto come i diversi aspetti dell'universo si sviluppino continuamente in modi e livelli nuovi, che non si appoggiano esclusivamente sui principi precedenti, ma ne creano essi stessi di nuovi.⁴⁷

Karl Popper è probabilmente il più importante fra i filosofi moderni che diano una dignità metafisica a questa *emergenza* di proprietà nuove⁴⁸. Popper riflette in particolare sulla comparsa della mente, una proprietà degli organismi viventi di straordinaria rilevanza. Egli nota, rifacendosi anche a Darwin, che la mente, pur trascendendo con le sue creazioni i livelli evolutivi più semplici dai quali è derivata, deve necessariamente avere anche un effetto "verso il basso", ossia deve influire con la sua attività sui livelli di organizzazione inferiori⁴⁹: infatti, se non avesse alcuna influenza, la sua esistenza non darebbe alcun vantaggio selettivo, e quindi essa non avrebbe potuto evolversi.

"Credo che dobbiamo riconoscere che l'universo è creativo, o inventivo. In ogni caso è creativo nel senso in cui lo sono i grandi poeti, artisti e scienziati. Un tempo nell'universo non esisteva la poesia, e neppure la musica. Ma più tardi nacque. [...] Il caso della grande poesia dimostra chiaramente che l'universo ha il potere di creare qualcosa di nuovo. Come disse una

⁴⁶ Der aufbau der realen Welt / Nicolai Hartmann – de Gruyter {Berlin} (1964)]] L'altra faccia dello specchio : per una storia naturale della conoscenza ~ 3 ^ 76-77 / Konrad Lorenz = Gli Adelphi \$ 24 – Adelphi {Milano} (1994) << Die Rückseite des Spiegels : versuch einer Naturgeschichte menschlichen Erkennens ^ ' – Piper {München} (1973)

⁴⁷ Evoluzione senza fondamenti ^ 17-18 / Mauro Ceruti – Laterza {Roma, Bari} (1995)

⁴⁸ *Vedere anche* Explaining emergence : towards an ontology of levels / Claus Emmeche, Simo Køppe, Frederik Stjernfelt = Journal for general philosophy of science # 28 ^ 83-119 – (1997) || & – <<http://alf.nbi.dk/~emmeche/coPubl/97e.EKS/emerg.html>>. Per una rassegna storica dell'idea di emergenza cfr.: Emergent evolution : qualitative novelty and the levels of reality / David Blitz – Kluwer {Dordrecht} (1992). Sul concetto di livelli integrativi cfr. il suo nucleo in Herbert Spencer, l'esposizione Joseph Needham e James Feibleman, il loro recepimento da parte del Classification Research Group.

⁴⁹ Cfr.: Downward causation in hierarchically organized biological systems / Donald Campbell = Studies in the philosophy of biology ^ 179-186 / Francisco J' Ayala, Theodosius Dobzhansky : ed' – McMillian {London} (1974)

volta Ernst Mayr, l'apparizione di vere novità nel corso dell'evoluzione dovrebbe essere considerato un fatto accertato."⁵⁰

Nonostante che ciascun livello di organizzazione si distingua dagli altri per la sua eccezionalità, tutti i livelli sono intrinsecamente connessi: sia perché ognuno si fonda sui precedenti, sia perché esso a sua volta influisce "all'indietro", rendendo anche il mondo dei livelli inferiori diverso da come sarebbe stato altrimenti (l'attività tecnologica dell'uomo, per esempio, produce delle modificazioni chimiche nell'atmosfera).

Questa prospettiva "emergentista" può essere considerata un'alternativa preferibile sia al finalismo, caratteristico delle religioni monoteiste ed anche di molti pensatori moderni, che d'altra parte al riduzionismo di certe filosofie positiviste e materialiste, le quali pretenderebbero di spiegare ogni cosa nei termini dei suoi componenti (ad es. l'uomo "non è che" un animale, la mente "non è che" l'effetto di interazioni chimiche e fisiche). Queste due visioni vengono considerate abitualmente come le uniche alternative: si ritiene che chi non crede ad una realtà soprannaturale non possa che essere materialista, e viceversa. Ma è un errore! In effetti, una prospettiva emergentista è meno immediata da cogliere, anche perché si fonda su idee ancora largamente ignorate dalla cultura comune, e presuppone una certa comprensione dei processi dell'evoluzione. L'emergentismo sembra adattarsi poco anche ai tradizionali schieramenti ideologici, ponendosi rispetto alla contrapposizione fra lo spiritualismo e il materialismo come una terza via; ma probabilmente si tratta di un mezzo di conoscenza più raffinato e potente.

"Quando il meccanicista trascura o addirittura nega contemporaneamente le leggi dei livelli superiori, attraverso cui gli strati più elevati si differenziano e si distaccano da quelli inferiori, allora egli compie l'errore, facilmente riconoscibile, ma quasi ineliminabile, dello sconfinamento "verso l'alto". Tutti i cosiddetti "ismi", come il meccanicismo, il biologismo, lo psicologismo ecc. hanno la pretesa di cogliere i processi e le leggi peculiari degli strati superiori e solo di questi, utilizzando però le categorie del divenire degli strati inferiori, *il che è semplicemente assurdo*.

Allo stesso modo si può parlare di violenza arrecata ai fenomeni reali, quando l'illegittimo sconfinamento avviene in senso inverso. Hartmann dice a proposito di questo errore, che è praticamente il reciproco di quello precedente: «Si fa in modo che l'immagine del mondo venga ad convergere al livello dell'essere spirituale, nel punto in cui l'uomo lo vive attraverso la propria autocoscienza, e da lì il principio viene trasposto, muovendo "verso il basso", ai gradini inferiori del reale»."⁵¹

(1999.01.30) >> (2000.01.16)

⁵⁰ La selezione naturale e la comparsa della mente / Karl Popper = Tre saggi sulla mente umana ^ 3-25 – Armando {Roma} (1994) ;; << Natural selection and emergence of mind = Dialectica # 32.3-4 ^ 339-355 – (1978)

⁵¹ L'altra faccia dello specchio : per una storia naturale della conoscenza ~ 3 ^ 79 / Konrad Lorenz = Gli Adelphi \$ 24 – Adelphi {Milano} (1994) << Die Rückseite des Spiegels : versuch einer Naturgeschichte menschlichen Erkennens ^ ' – Piper {München} (1973)

4 : IL "LANTERNINO" DELLA COSCIENZA

4.1 : Dalla coscienza come soggetto alla coscienza come oggetto

"Mille anni al mondo, mille ancora:
che bell'inganno sei, anima mia..."⁵²

"E il signor Anselmo [...] mi dimostrava che, per nostra disgrazia, noi non siamo come l'albero che vive e non si sente, a cui la terra, il sole, l'aria, la pioggia, il vento, non sembra che sieno cose ch'esso non sia: cose amiche o nocive. A noi uomini, invece, nascendo, è toccato un tristo privilegio: quello di *sentirci* vivere, con la bella illusione che ne risulta: di prendere cioè come una realtà fuori di noi questo nostro interno sentimento della vita, mutabile e vario, secondo i tempi, i casi e la fortuna.

E questo sentimento della vita per il signor Anselmo era appunto come un lanternino che ciascuno di noi porta in sé acceso; un lanternino che ci fa vedere sperduti su la terra, e ci fa vedere il male e il bene; un lanternino che proietta tutt'attorno a noi un cerchio più o meno ampio di luce, al di là del quale è l'ombra nera, l'ombra paurosa che non esisterebbe, se il lanternino non fosse acceso in noi, ma che noi dobbiamo pur troppo creder vera, fintanto ch'esso si mantiene vivo in noi. Spento alla fine a un soffio, ci accoglierà la notte perpetua dopo il giorno fumoso della nostra illusione, o non rimarremo noi piuttosto alla mercé dell'Essere, che avrà soltanto rotto le vane forme della nostra ragione?"⁵³

Qual è, per ciascuno di noi, il punto di partenza per la conoscenza del mondo?

L'*evidenza fondamentale* da cui prende avvio la conoscenza può essere considerata la *coscienza*, ossia la percezione delle cose e la consapevolezza che ne deriva⁵⁴. Da quando, neonato o addirittura feto, comincio gradualmente a percepire le cose intorno a me, io comincio a conoscere il mondo: è da questo centro soggettivo che la mia conoscenza si espande e si accresce progressivamente, sia attraverso l'esperienza personale che attraverso i resoconti delle altre persone. Dunque, cartesianamente, "cogito ergo sum": l'identità della mia esistenza è fondata sul mio pensiero cosciente.

Ma la conoscenza della realtà esterna a sé, che chiamiamo *oggettiva* in quanto è l'oggetto della conoscenza, giunge prima o poi a comprendere anche la coscienza stessa, considerata come oggetto ("l'io"): si scopre così che anche l'attività cosciente, che era stato il punto di partenza soggettivo, appartiene in effetti alla realtà oggettiva!

Inoltre la conoscenza indovina la presenza di una coscienza anche negli altri uomini (ed eventualmente in altri esseri): si accorge dunque di non essere l'unica parte della realtà dotata di coscienza, ma di essere anzi una delle molte – senza per questo cessare di essere coscienza soggettiva. La realtà oggettiva, di cui gradualmente la coscienza si rende conto, si rivela dunque

⁵² Anime salve.' / Fabrizio De André, Ivano Fossati – BMG Ricordi (1996)

⁵³ Il fu Mattia Pascal.' / Luigi Pirandello – (1921)

⁵⁴ *Intendo qui per "coscienza" la consapevolezza della realtà esterna, e non il senso morale.*

essere una sostanza fondamentale, che comprende in sé tutte le cose. Il soggetto conoscente non è in effetti che uno dei molti oggetti coscienti che esistono, la cui vita è destinata a durare per un periodo limitato; e tutti gli esseri coscienti appartengono ad una realtà oggettiva.

Questa importantissima rivelazione, che ciascuno di noi può facilmente raggiungere nel corso della propria riflessione, ci conduce ad una situazione paradossale: la coscienza risulta essere sia il Soggetto che percepisce, che l'Oggetto della percezione. Chiamo questo problema "il paradosso di Husserl", in quanto ho trovato che il filosofo tedesco Edmund Husserl lo ha evidenziato in modo particolarmente preciso:

"Come può una struttura parziale del mondo, la soggettività umana del mondo, costituire l'intero mondo? [...] L'elemento soggettivo del mondo inghiotte per così dire il mondo e perciò anche sé stesso. Ma questo è un controsenso! O si tratta forse di un paradosso che può essere ragionevolmente dipanato, un paradosso addirittura necessario...?"⁵⁵

Il paradosso si può anche esprimere in questi termini: la realtà oggettiva esiste in quanto è percepita dalla coscienza, che dunque la comprende; d'altra parte, la coscienza è a sua volta un oggetto di percezione, e come tale è compresa nella realtà oggettiva. Come è possibile che coscienza e realtà oggettiva si contengano a vicenda? In realtà, che cosa comprende che cosa? Questo problema è da molti secoli, in varie forme, il più classico rompicapo dei filosofi.

Evidentemente il valore del termine "comprendere" è diverso nei due casi. L'insieme della realtà oggettiva comprende ogni cosa, ed anche la mia coscienza, che è uno dei suoi molti aspetti: dunque, nel senso di "che cosa è parte di che cosa", la realtà oggettiva è la sostanza principale, e la coscienza ne è una parte. D'altronde, la coscienza è un aspetto della realtà avente la particolare caratteristica appunto di essere cosciente, e come tale percepisce la realtà stessa, e così in un certo modo la comprende in sé: dunque, nel senso di "che cosa concepisce che cosa", la mia coscienza è la sostanza principale e tutta la realtà oggettiva è compresa in essa in quanto viene concepita. Diremo pertanto che la realtà del mondo precede la coscienza – cioè esiste da prima di essa – in senso oggettivo, mentre la coscienza precede la realtà del resto del mondo in senso gnoseologico, perché io non posso sapere nulla del mondo se non attraverso la coscienza. La filosofia infatti, che è una forma di conoscenza, come abbiamo detto deve prendere avvio dalla coscienza, in quanto questa è l'evidenza prima e fondamentale; mentre l'esistenza del mondo di per sé è indipendente dalla coscienza.

Quale che sia il termine da cui si vuole partire, la coscienza o la realtà oggettiva, ci si trova a percorrere lo stesso cammino circolare: la realtà oggettiva ha per parte anche la coscienza, che concepisce in sé la realtà oggettiva; ovvero: la coscienza concepisce la realtà oggettiva, la quale ha per parte anche la coscienza. Ci si può esprimere nell'uno o nell'altro modo, partire cioè dal punto di vista oggettivo o da quello soggettivo; in nessuno dei due casi si sbaglia, piuttosto le due

⁵⁵ La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale.' / Edmund Husserl (1936)

formulazioni si completano a vicenda, e conviene l'una o l'altra a seconda dell'ambito del discorso – la descrizione del mondo o il procedimento conoscitivo. È possibile disegnare uno schema del ciclo con una struttura circolare, e quindi abbracciarlo tutto con una sola occhiata, sebbene per descriverlo in parole si dovrà scegliere un punto di partenza.

(1994.03) >> (1999.10.17)

4.2 : Libertà e necessità

La rivelazione che anche la mia coscienza appartiene alla realtà oggettiva è per un certo aspetto sconcertante. Anche io che percepisco, che penso e che descrivo ogni cosa restandomene distinto, come se fossi uno spettatore, sono in effetti parte del mondo che sto percependo e descrivendo! Sebbene in prima istanza, in quanto soggetto del percepire, fossi portato ad escludermi dal mondo che percepisco, in realtà ne sono parte, e sono coinvolto nei suoi accadimenti. Acquisire una piena consapevolezza della mia appartenenza al mondo è in effetti una realizzazione dello spirito alquanto impegnativa, che richiede uno sforzo importante e coinvolge livelli profondi della coscienza.

La coscienza anzi reagisce a questa strana rivelazione dapprima con una sorta di ribellione, perché la notizia della sua appartenenza alla realtà oggettiva sembra limitarla: se la coscienza è un elemento del mondo, allora anch'essa deve funzionare in base a qualche insieme di principi, che sarà possibile – almeno teoricamente – scoprire. Ma se la coscienza è soggetta a determinati principi naturali, dove va a finire la volontà?!

Quando ho individuato nella realtà oggettiva alcune relazioni stabili, che mi aiutano a ricordare e a prevedere il comportamento dei suoi elementi, quando ho trovato delle leggi che descrivono la realtà in modo efficace e delle quali posso servirmi, il mondo mi appare governato dalla *necessità*: esso deve e dovrà essere necessariamente in un certo modo, poiché così è previsto da quelle leggi. Il mondo mi appare *deterministico*. Ma quanto al comportamento della mia mente, mi è naturale considerarlo *libero*, ossia autonomo da qualunque principio che lo costringa ad agire in un determinato modo. Se invece esso dipende da una necessità, che senso ha l'attività della coscienza? Sembrerebbe che essa non possa neppure esistere, essendo essa stessa per l'appunto volontà e intervento attivo sulla realtà.

È necessario, di nuovo, adottare un punto di vista duplice, richiesto dalla doppia condizione della coscienza, di Soggetto e di parte della realtà oggettiva. Esistono forse dei principi in base ai quali si svolge l'attività della coscienza: tuttavia, io *sono* la coscienza, e comprendo in me quei principi secondo cui opero; non si tratta di leggi estranee che mi vengono imposte, ma io stesso incarno quelle leggi; in quanto ne sono l'incarnazione, sono libero di realizzarle, secondo la mia natura. Quando tratto della coscienza come oggetto, e dico per esempio: "la coscienza ha sede nel cervello",

"la mente funziona con meccanismi chimici", "io ragiono secondo la tale logica", non per questo affermo che la coscienza non faccia altro che reagire passivamente a condizioni imposte dal resto della realtà: la sua attività, invece, sta proprio nel realizzare i principi dei quali ho parlato, ed essa svolge il ruolo di essere sé stessa.

(1994.03) >> (1999.10.17)

4.3 : L'evoluzione della coscienza

È dunque possibile concepire la coscienza come una proprietà della realtà oggettiva, che caratterizza alcuni organismi. Un essere cosciente, a differenza da uno non cosciente, percepisce attraverso i sensi la realtà circostante come qualcosa di distinto da sé, qualcosa con cui si trova ad essere in rapporto.

Innumerevoli osservazioni ci indicano che le attività della coscienza a livello fisico hanno sede nel sistema nervoso, e in particolare nel cervello. La fisiologia ci insegna inoltre che lo sviluppo del cervello è connesso alla capacità di elaborare le informazioni provenienti dagli organi di senso. Anche la coscienza deve essere un prodotto dell'evoluzione biologica, che deve essere stato scelto e preservato dalla selezione naturale in quanto rivelatosi in qualche modo vantaggioso per gli organismi che ne sono dotati⁵⁶. La funzione adattativa della coscienza va probabilmente ricercata nel campo del trattamento delle informazioni e del coordinamento di elaborazioni complesse, che permettono all'individuo una conoscenza accurata del suo ambiente e una notevole capacità di reagire ad esso col proprio comportamento. Gli organi di senso apportano continuamente al cervello grandi flussi di dati, i quali devono essere interpretati e quindi produrre risposte adeguate.

La coscienza probabilmente insorge nel corso dell'evoluzione man mano che il sistema nervoso si fa più complesso e raffinato, assumendo un ruolo simile a quello di un quartier generale, nel quale si vigila sulla situazione raccogliendo tutte le informazioni disponibili, si decidono di conseguenza le strategie globali e quindi si trasmettono ordini ai comandi periferici, che dovranno poi occuparsi nei dettagli di come realizzarli. Un quartier generale non è necessario per una battaglia a freccette fra bande di due o tre ragazzini, ma lo diventa per una campagna militare su larga scala, a causa della dimensione e della varietà dei fronti.

I comportamenti degli animali sono per la maggior parte regolati dal sistema nervoso secondo schemi fissi, programmati geneticamente, che vengono attivati istintivamente quando si presentino

⁵⁶ *Alcuni hanno ipotizzato che la coscienza sia solo una proprietà emergente, originata accidentalmente in concomitanza con lo sviluppo di prestazioni cerebrali altamente complesse; ad avere una funzione adattativa sarebbero allora tali prestazioni, e non la coscienza di per sé. Questa ipotesi è rispettabile, ma non mi sembra che invalidi la sostanza del corrente discorso.*

determinate situazioni. Tali schemi di comportamento, comunque, possono essere anche notevolmente complessi, e richiedono un alto grado di coordinazione: quindi probabilmente qualche forma di coscienza. Presso alcuni gruppi di animali, in particolare tra i vertebrati più specializzati (uccelli e mammiferi), assumono poi grande importanza anche comportamenti non rigidamente programmati, che possono venire "improvvisati" per adattarsi in modo più flessibile alle situazioni particolari. Tale "improvvisazione" avviene per mezzo di facoltà intellettive complesse, che sono possibili solo con un grande sviluppo di apposite aree del cervello; esse agiscono basandosi sia su logiche innate che sulle memorie di esperienze precedenti, confrontandole con quanto viene percepito al presente. Ciò porta l'essere vivente ad agire sempre meno macchinalmente, guidato da meccanismi precostituiti, e sempre più autonomamente e responsabilmente. Questo sembra richiedere che il cervello dell'animale sia dotato di una particolare consapevolezza, ossia di un elevato grado di coscienza.

In quanto proprietà caratteristica di un organismo vivente, la coscienza deve essere ad un certo punto comparsa nel corso dell'evoluzione biologica, di modo che devono esistere tipi di organismi che ne sono dotati ed altri che non lo sono. Possiamo chiederci ad esempio: un sasso è cosciente? E un batterio? E un baobab? E un polpo? E una scimmia? E un robot?... Ma come possiamo saperlo? Dobbiamo ricordare che, a rigore, ciascuno può essere certo solo della propria coscienza, in quanto è l'unica della quale ha esperienza diretta.

Tuttavia molte considerazioni, e soprattutto la possibilità di comunicare con le altre persone e intendersi con loro su questi argomenti, ci indicano che tutti gli uomini sani devono essere coscienti in un modo essenzialmente simile al nostro. Nel caso degli altri tipi di esseri viventi, però, tale comunicazione per mezzo del linguaggio è impossibile. A questo riguardo, perciò, possiamo procedere solo per via indiretta, attraverso l'osservazione delle caratteristiche fisiche e dei comportamenti manifestati da tali esseri.

Da un lato, andrebbero abbandonati gli estremismi *animistici*, secondo i quali anche le piante o addirittura gli oggetti avrebbero la capacità di "sentire" qualcosa. Questo è un atteggiamento tipico dell'ingenuo antropomorfismo che attribuisce ad ogni cosa le caratteristiche umane, e si addice più a una mentalità preistorica che alle conoscenze contemporanee. Ciononostante, esso sopravvive ancora sotterraneamente pure fra le persone colte, ad esempio laddove si vuol sostenere che le piante beneficino dell'affetto di chi le cura oppure della buona musica, e non soltanto dell'acqua e dei concimi forniti nei momenti appropriati. Che le piante possano appartenere al mondo degli affetti è un'idea poetica ed attraente, probabilmente perché porta a vedere nei vegetali degli esseri amici in grado di tenere compagnia. Ma in realtà sembra contraria ad ogni buon senso scientifico la possibilità che esistano sensazioni soggettive laddove non esiste traccia di un sistema nervoso, cioè

di un apparato capace di trasmettere rapidamente attraverso il corpo gli stimoli dell'ambiente e di coordinare le risposte.

D'altro canto, molti vorrebbero riservare soltanto all'uomo il privilegio (se tale è) della percezione cosciente. Questa visione delle cose è di gran lunga eccessiva nella direzione opposta alla precedente; per quanto si possa sostenere che l'uomo presenti caratteristiche speciali rispetto ad ogni altro essere (linguaggio, razionalità, ecc.), in realtà ogni osservazione obiettiva conduce a pensare che gli animali a noi simili, quali le scimmie o i mammiferi in generale, abbiano sensazioni fisiche essenzialmente simili alle nostre, e in molti casi anche sentimenti analoghi.^{57,58} Non sarebbe corretto escludere questa idea sulla base di principi dogmatici, fondati su un'astratta superiorità della specie umana. Mi sembra d'altronde che molte delle asserzioni di questo tipo discendano da una certa confusione fra la coscienza, cioè la percezione soggettiva di fatti esterni – che certamente abbiamo in comune con molti animali – e l'autocoscienza, ossia la capacità di riflettere su sé stessi e sul proprio essere coscienti – che sembra invece peculiarmente umana.

"Quando parliamo di innamoramento, di amicizia, di personale inimicizia o gelosia [nelle oche] o in altri animali, *non* si è colpevoli di antropomorfismo. Quei termini si riferiscono a concetti di determinazione funzionale, proprio come lo sono i termini gambe, ali, occhi e i nomi usati per le altre strutture del corpo che si sono sviluppate indipendentemente nei diversi grandi àmbiti della vita animale. Quando si parla o si scrive di occhi – o di gambe – di un insetto o di un granchio, a nessuno viene in mente di usare le virgolette, e allo stesso modo non lo facciamo neanche noi quando discutiamo di *pattern* analoghi di comportamento."⁵⁹

La cosa che mi ha sempre incuriosito di più degli animali è proprio la loro coscienza. Mi sembra degna del massimo interesse l'esistenza di esseri senzienti eppure diversi da noi uomini, e pertanto senzienti in un modo diverso. "Che effetto fa essere un pipistrello?"⁶⁰ Quali animali *sentono* qualcosa, quali sentono male se li schiaccio? Questi interrogativi hanno anche delle importantissime conseguenze etiche, come nota il filosofo australiano Peter Singer: infatti è necessario sapere quali possono essere le sensazioni di un animale d'una certa specie, se davvero si vuole comportarsi in modo da non arrecargli sofferenze.⁶¹

In effetti si può ipotizzare che la percezione cosciente abbia una stretta relazione con la distinzione fra piacere e dolore. Infatti, negli stati patologici della mente umana, si osserva che anche in mancanza delle facoltà intellettive superiori permane una forte sensibilità alle fonti semplici di

⁵⁷ Animal thinking / Donald R' Griffin – Harvard University Press (1984) >> Cosa pensano gli animali – Laterza {Roma} (1986)

⁵⁸ Species of mind / Colin Allen, Mark Bekoff – The MIT Press (1997) >> Il pensiero animale = Dynamie \$ * – McGraw-Hill libri Italia {Milano} (1998)

⁵⁹ Il principio di analogia come fonte di conoscenza.' / Konrad Lorenz = Vorrei diventare un'oca : l'autobiografia e la conferenza del Nobel ^ 75-103 / Elena Alleva, Enrico Alleva : ed' – Muzzio {Padova} (1997) ;; << Analogy as a source of knowledge.' = Science # 185 ^ 229-234 – (1974)

⁶⁰ What is like to be a bat? / Thomas Nagel = Philosophical review # 83 ^ 435-__ – (1974) [[The blind watchmaker / Richard Dawkins – (1986)

⁶¹ Parlai di questi problemi con il prof. Francesco Andrietti, che si occupa dei sistemi nervosi e dei comportamenti di vari invertebrati, e le considerazioni che seguono sono frutto anche di quei colloqui.

piacere e di dolore, tanto che la distinzione piacere/dolore sembra essere l'ultimo elemento della coscienza a scomparire; ciò porta a ritenere che esso sia viceversa il primo ad essere comparso, la parte della coscienza più essenziale. Considerata così, la percezione cosciente dovrebbe apparire molto presto nel corso dell'evoluzione zoologica: infatti reazioni molto semplici a situazioni ambientali "gradite" o "sgradite" (arretramento e cambiamento di direzione non appena la qualità chimica o luminosa dell'ambiente peggiora) sono osservabili fin negli animali più primitivi, compresi gli stessi Protozoi! Può darsi tuttavia che le reazioni più semplici possano funzionare in modo automatico senza l'intervento di una coscienza, e che questa sorga solo laddove cominciano ad avvenire elaborazioni delle informazioni di una certa complessità.

La comprensione delle sensazioni provate da un animale in una determinata situazione è quasi sempre molto difficile, a causa delle diverse forme di espressione o della stessa nostra ignoranza sul loro tipo di cervello. Se è estremamente arduo ricostruire il tipo di sensazioni provate dagli animali, si può quantomeno supporre che essi provino una qualche sensazione piacevole in coincidenza con le situazioni per loro favorevoli, di abbondanza, di sicurezza, di possibilità di riprodursi, e al contrario sensazioni spiacevoli nelle condizioni opposte. È infatti questo tipo di corrispondenza che sarebbe utile alla loro sopravvivenza, e che quindi deve essere stato selezionato nel corso dell'evoluzione. Le condizioni favorevoli, in ogni caso, possono verificarsi solo negli ambienti in cui la specie vive in natura, o in condizioni molto simili. Se vogliamo trattar bene un animale dovremo quindi sforzarci di prestare attenzione alle sue esigenze, documentandoci sulla sua storia naturale e assecondando le sue naturali inclinazioni: in tal caso, anche se non ne conosceremo le sensazioni soggettive, probabilmente non lo faremo soffrire più di tanto.

Un'altra idea che può esserci utile è che forse non sia opportuno immaginare una distinzione radicale fra "coscienza" e "non-coscienza", e che la coscienza sia un carattere che compare per gradi, cosicché esistano animali con qualche barlume di coscienza, altri con una coscienza più sviluppata e così via fino ad arrivare alle attività mentali altamente complesse dei polpi, dei cetacei, dell'uomo. In tal senso si potrebbero anche concepire gradi di coscienza superiori al nostro.

In conclusione, sembra probabile che la coscienza caratterizzi molte specie animali, in vari gradi.

(1994.03) >> (1999.10.17)

4.4 : La conoscenza del mondo

In un senso lato, l'intera evoluzione biologica consiste nell'acquisizione di una forma di *conoscenza*, che viene accumulata nei geni. I geni infatti specificano le caratteristiche che l'organismo deve assumere; tali caratteristiche sono state selezionate nel corso dell'evoluzione per il fatto che risultano adatte all'ambiente nel quale l'organismo vive, e quindi rispecchiano tale ambiente: la loro struttura costituisce un'*informazione* su tale ambiente.⁶²

Nel corso dell'evoluzione, tuttavia, gli organismi animali hanno sviluppato anche facoltà di percezione diretta delle caratteristiche immediate dell'ambiente (la percezione sensoriale). Grazie ad esse, oltre ad anticipare le caratteristiche principali dell'ambiente mediante le istruzioni genetiche, gli animali possono anche adeguare in una certa misura il loro comportamento alle situazioni contingenti. Molte informazioni possono essere elaborate sul momento, producendo reazioni immediate dell'organismo; inoltre, negli animali più complessi, alcune informazioni possono essere immagazzinate con processi di apprendimento, e quindi elaborate ed utilizzate successivamente.⁶³ In tal modo viene accumulata una *conoscenza* in senso stretto, quella che chiamiamo "conoscenza" anche nel linguaggio comune.

Considerare la conoscenza (nel senso stretto, e in particolare la conoscenza scientifica e filosofica) nel quadro dell'evoluzione biologica porta a riflettere sul suo status. Se è il risultato di una selezione naturale, la conoscenza deve essere in una certa misura vera: se infatti fosse fallace (per esempio, se indicasse che vi sia uno spazio percorribile laddove invece si trova un ostacolo), essa indurrebbe gli individui a comportarsi in modi errati, che risulterebbero svantaggiosi per la loro sopravvivenza. La selezione naturale deve invece aver condotto allo sviluppo di una conoscenza efficace. Questa considerazione risulta di grande importanza per la filosofia della conoscenza, ossia l'epistemologia. L'idea che le percezioni soggettive devono corrispondere correttamente alle caratteristiche della realtà esterna [già espressa nella seconda metà del 19esimo secolo da Herbert Spencer, che spiegava gli "a priori" di Kant come prodotto dell'evoluzione e dell'adattamento all'ambiente] è stata chiamata da Donald Campbell e Konrad Lorenz, che ne sono importanti sostenitori, *realismo ipotetico*^{64,65,66}: essa contraddice tutte le filosofie idealiste che ipotizzano che il "vero" mondo esterno sia inconoscibile, e le uniche cose che possono essere conosciute sono le

⁶² Questa visione è stata affermata in particolare da Karl Popper e da Konrad Lorenz.

⁶³ Vergleichende Verhaltensforschung : Grundlagen der Ethologie / Konrad Lorenz – Springer {Wien} (1978) >> L'etologia : fondamenti e metodi – Bollati Boringhieri {Torino} (1980)

⁶⁴ Die Rückseite des Spiegels : versuch einer Naturgeschichte menschlichen Erkennens.' / Konrad Lorenz – R. Piper & Co. {München} (1973) >> L'altra faccia dello specchio : per una storia naturale della conoscenza. Prolegomeni gnoseologici ~ 3 = Gli Adelphi \$ 24 – Adelphi {Milano} (1994)

⁶⁵ Evolutionary epistemology / Donald T' Campbell = The philosophy of Karl Popper. 1 ^ 413-463 / P'A' Schilpp : ed' – Open Court {La Salle} (1974)

⁶⁶ Evolution as a cognition process : towards an evolutionary epistemology / Franz M' Wuketits = Biology and philosophy # 1 ^ 191-206 – (1986)

impressioni soggettive della mente. Il realismo ipotetico ci indica come la nostra percezione delle cose non sia qualcosa di astratto e separato dal resto del mondo, ma invece ci dia del mondo (al quale del resto noi stessi apparteniamo) un'impressione realistica, corrispondente a come esso è veramente.

D'altra parte, come sappiamo, i prodotti dell'evoluzione non sono "perfetti", in quanto sono il frutto di un processo spontaneo determinato da molti fattori e non di un piano preordinato. In questo senso, ogni tratto della conoscenza (sia quella genetica che quella appresa dall'individuo) rappresenta un'*ipotesi* su come è fatto l'ambiente esterno: ipotesi soggetta ad essere vagliata dalla selezione, e quindi confutata e scartata (con la mancata sopravvivenza dell'individuo e quindi la mancata trasmissione di quel carattere alle successive generazioni) oppure non confutata e conservata. La nostra conoscenza non può essere troppo fallace, altrimenti sarebbe stata già scartata, ma d'altra parte non costituisce nemmeno la verità completa e definitiva. Sta alla nostra ricerca, aperta a qualsiasi confutazione o conferma, precisare ed incrementare il patrimonio conoscitivo.

Fra i limiti della conoscenza, in particolare, bisogna considerare il fatto che essa si è evoluta per servire nell'ambito della nostra vita pratica, al nostro livello di esseri umani. Allorché, seguendo la passione speculativa, ci spingiamo ad indagare àmbiti molto più grandi (come la struttura dell'universo) o molto più piccoli (come la struttura della materia), dobbiamo renderci conto che i nostri organi di senso non ci rendono attrezzati per percepire direttamente queste dimensioni. L'ingegno umano allora sviluppa, gradualmente, strumenti che aiutino a indagarle per via indiretta (come i telescopi e i microscopi): man mano che ci si allontana dalle dimensioni "a misura d'uomo" l'indagine si fa sempre più indiretta e complessa. Anche gli strumenti intellettuali di cui disponiamo devono essere adattati alla struttura che la realtà ha al livello delle nostre dimensioni: perciò, quando i risultati degli studi di fisica e le teorie matematiche elaborate per descriverla, ci dicono per esempio che la luce ha natura contemporaneamente di particella e di onda, possiamo dare fiducia a questa affermazione ma ci è molto difficile rappresentarci chiaramente la realtà a cui corrisponde.⁶⁷

"I nostri cervelli sono stati progettati per comprendere la caccia e la raccolta, l'accoppiamento e l'allevamento dei figli: un mondo di oggetti di dimensioni medie, che si muovono in tre dimensioni a velocità moderate. Siamo male equipaggiati per comprendere il molto piccolo e il molto grande; eventi la cui durata è misurata in picosecondi o gigaanni; particelle che non hanno una posizione; forze e campi che non possiamo vedere né toccare, della cui esistenza sappiamo soltanto perché esse influenzano cose che possiamo vedere e toccare. [...] Ma gli oggetti che i fisici studiano sono nondimeno oggetti fondamentalmente semplici."⁶⁸

(1999.07.18)

⁶⁷ Vedere anche: [sulla relatività] / Paul Davies = _ >> _ = Internazionale # _ ^ _ - (199_)

⁶⁸ * / Richard Dawkins ; CG : tr' << The blind watchmaker - (1986)

4.5 : La speciale consapevolezza dell'uomo

Mentre la coscienza del mondo esterno e l'accumulo di conoscenze su di esso sono presenti anche in molti animali, sembra essere tipica dell'uomo l'autocoscienza, ossia la consapevolezza dell'esistenza non solo degli oggetti percepiti, ma anche di sé stessi, individui viventi. L'uomo sa di esistere, è capace non solo di provare sensazioni per così dire passivamente, ma anche di pensare a sé stesso come individuo, ed eventualmente di riflettere sul fatto di essere un individuo cosciente. Questo tipo di pensiero, sebbene non si debba escludere a priori, sembra essere difficilmente accessibile ad altri animali (tracce di autocoscienza si trovano probabilmente nei primati più vicini all'uomo). Essa infatti richiede una consistente capacità di rappresentazione astratta, che è peculiare dell'uomo. Tale capacità di astrazione è fortemente legata allo sviluppo del linguaggio: spesso infatti, per rappresentare chiaramente un concetto, ci si accorge che è necessario formularlo in parole.

Il ruolo della comunicazione linguistica è d'altro canto fondamentale per l'eccezionale sviluppo delle culture umane. Attraverso il linguaggio gli uomini si trasmettono di generazione in generazione, in aggiunta alle "conoscenze" genetiche, le conoscenze acquisite durante la vita. Mettendo in comune le conoscenze di molti, e aggiungendole a quelle accumulate dalle generazioni passate, essi arrivano a conseguire una straordinaria padronanza del mondo circostante, che permette loro di gestirlo in funzione dei propri bisogni, e di costruire oggetti anche molto complessi che asservano alle funzioni da loro desiderate. Alla base vi sono sempre gli istinti fondamentali dell'alimentazione, della difesa, della ricerca di un partner, dell'organizzazione sociale: ma per conseguirli l'uomo interviene in modi eccezionalmente sofisticati, inarrivabili per le altre specie.

La sua particolare fame di conoscenza, e la sua capacità di elaborarla, porta l'uomo a studiare anche sé stesso, ad interrogarsi sulla propria natura. L'autocoscienza e l'immersione in un mondo di idee astratte e di oggetti costruiti da lui lo inducono a percepire sé stesso come un'entità peculiare, diversa dal resto delle cose. Ma questa sensazione di separazione è in effetti illusoria: anche quando si perde nelle proprie idee, l'uomo continua ad essere una manifestazione della natura.

"Molti ancora vanno nelle chiese per provvedere dell'alimento necessario le loro lanterne. Sono, per lo più, poveri vecchi, povere donne, a cui mentì la vita, e che vanno innanzi, nel buio dell'esistenza, con quel loro sentimento acceso come una lampadina votiva, cui con trepida cura riparano dal gelido soffio degli ultimi disinganni, ché duri almeno accesa fin là, fino all'orlo fatale, al quale s'affrettano, tenendo gli occhi intenti alla fiamma e pensando di continuo: "*Dio mi vede!*" per non udire i clamori della vita intorno, che suonano ai loro orecchi come tante bestemmie. – *Dio mi vede...* – perché lo vedono loro, non solamente in sé, ma in tutto, anche nella loro miseria, nelle loro sofferenze, che avranno un premio, alla fine. Il fioco, ma placido lume di queste lanterne desta certo invidia angosciata in molti di noi; a certi altri, invece, che si credono armati, come tanti Giove, del fulmine domato della scienza, e, in luogo di quelle lanterne, recano in trionfo le lampadine elettriche, ispira una sdegnosa commiserazione.

Ma domando io ora, signor Meis: E se tutto questo bujo, quest'enorme mistero, nel quale indarno i filosofi dapprima specularono, e che ora, pur rinunciando all'indagine di esso, la scienza non esclude, non fosse in fondo che un inganno come un altro, un inganno della nostra mente, una fantasia che non si colora? Se noi finalmente ci persuadessimo che tutto questo mistero non esiste fuori di noi, ma soltanto in noi, e necessariamente, per il famoso privilegio del sentimento che noi abbiamo della vita, del lanternino cioè, di cui le ho finora parlato? Se la morte insomma, che ci fa tanta paura, non esistesse e fosse soltanto, non l'estinzione della vita, ma il soffio che spegne in noi questo lanternino, lo sciagurato sentimento che noi abbiamo di essa, penoso, pauroso, perché limitato, definito da questo cerchio d'ombra fittizia, oltre il breve àmbito dello scarso lume, che noi, povere lucciole sperdute, ci proiettiamo attorno, e in cui la nostra vita rimane come imprigionata, come esclusa per alcun tempo dalla vita universale, eterna, nella quale ci sembra che dovremo un giorno rientrare, mentre già ci siamo e sempre vi rimarremo, ma senza più questo sentimento d'esilio che ci angoscia? Il limite è illusorio, è relativo al poco lume nostro, della nostra individualità: nella realtà della natura non esiste. Noi, – non so se questo possa farle piacere – noi abbiamo sempre vissuto e sempre vivremo con l'universo; anche ora, in questa forma nostra, partecipiamo a tutte le manifestazioni dell'universo, ma non lo sappiamo, non lo vediamo, perché purtroppo questo maledetto lumicino piagnucoloso ci fa vedere soltanto quel poco a cui esso arriva; e ce lo facesse vedere almeno com'esso è in realtà! Ma nossignore: ce lo colora a modo suo, e ci fa vedere certe cose che noi dobbiamo veramente lamentare; perbacco, che forse in un'altra forma d'esistenza non avremo più una bocca per poterne fare le matte risate. Risate, signor Meis, di tutte le vane, stupide afflizioni che esso ci ha procurate, di tutte le ombre, di tutti i fantasmi ambiziosi e strani che ci fece sorgere innanzi e intorno, della paura che c'ispirò!"⁶⁹

(1994.03) >> (1999.07.18)

⁶⁹ Il fu Mattia Pascal.' / Luigi Pirandello – (1921)

5 : DALL'ALIENAZIONE ALL'INTEGRAZIONE NEL MONDO

5.1 : Lo smarrimento dell'uomo nell'universo "disumano"

La vita dell'uomo è caratterizzata dalla continua esperienza cosciente, che lo conduce inevitabilmente a percepire le cose come *oggetti* distinti da sé; inoltre, la capacità autocosciente tipica dell'uomo, allorché egli considera sé stesso come un oggetto che è al tempo stesso il soggetto del pensiero, non può che accentuare ai suoi occhi il dualismo esistente fra lui, individuo determinato, e tutto il resto del mondo compresi gli altri uomini.

Questa condizione gnoseologica e psicologica è piuttosto angosciante: infatti l'individuo, in essa, si rende conto di essere solo, di essere l'unico responsabile di sé stesso, in quanto chiunque altro, per quanto lo voglia, non potrà mai completamente calarsi nella sua stessa dimensione soggettiva; l'individuo vivrà sempre i suoi problemi e le sue gioie essenzialmente da solo. La maggioranza delle persone vive la solitudine con angoscia; l'uomo è un essere sociale, che ha bisogno di rapportarsi ad altri esseri, specialmente altri uomini, in modo non soltanto superficiale, e di sentirsi parte integrante di un mondo, di non rimanerne isolato.⁷⁰ La riflessione gnoseologica lo porta invece proprio a sentirsi separato in modo essenziale da ogni altra cosa, vivente e non vivente. Un grande conforto a questa angoscia può essere fornito da un rapporto intimo di comunicazione e condivisione con altri uomini: fra persone simili, in particolare, ci si può capire, e ciò conferisce all'animo molta più forza. Non sempre tuttavia è facile avere un tale rapporto profondo con altre persone; accade spesso, allora, che l'uomo cerchi di vederlo anche laddove non c'è, che cerchi di identificarsi con qualcuno distorcendo la propria opinione di costui, o addirittura cambiando sé stesso nei propri gusti e nel modo di essere, per uniformarsi a qualcuno con cui ha bisogno di sentirsi unito – andando incontro facilmente a successive delusioni.

Anche nei confronti del mondo non umano l'uomo è spesso portato a distorcere le cose, ed *antropomorfizzare* le entità più diverse: gli animali da compagnia, le piante o perfino gli oggetti inanimati. Ma il modo più radicale di reagire all'angoscia della solitudine è quello di antropomorfizzare il mondo intero, nella sua essenza assoluta, o i suoi elementi, come per addomesticarne la selvaggia ostilità: e ciò si verifica creando degli dèi. La visione del mondo tipica delle religioni dotate di *dèi personali*, i quali sentirebbero il bene, il male e il fine delle cose in modo analogo all'uomo, è estremamente rassicurante: e per questa ragione ha grande successo e si perpetua attraverso i secoli, pur adeguandosi gradualmente all'evoluzione della cultura. Le distorsioni prodotte dalla tendenza ad antropomorfizzare erano già state intuite nel Settecento dal filosofo Giambattista Vico, e nel Seicento da Spinoza:

⁷⁰ [?] L'arte di amare / Erich Fromm

"Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producono le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, essi danno alle cose la loro propria natura, come il volgo, per esempio, dice la calamita esser innamorata del ferro. [...] La mente umana, per la sua indiffinita natura ove si rovesci nell'ignoranza, essa fa sé regola dell'universo d'intorno a tutto quello che ignora." ⁷¹

"Tutto confonde chi ignora le vere cause degli esseri, e senza alcuna repugnanza della mente fa parlare sia gli alberi che gli uomini, e gli uomini indifferentemente immagina formati da pietre come da seme, e qualsiasi forma trasmutarsi in qualsiasi altra. E così pure quelli che confondono la natura divina e la natura umana, attribuiscono a Dio le passioni degli uomini, mentre ignorano persino come si formino nell'anima le passioni." ⁷²

Di fronte a certe conquiste del pensiero e delle scienze, la visione umanizzante dell'universo è però messa a dura prova. Alcuni si sforzano di resistere, adeguando le concezioni religiose alle conoscenze moderne (per esempio: Dio non ha creato direttamente l'uomo dal fango, ma ha messo in moto l'evoluzione, oppure l'intero universo, sapendo che esso avrebbe portato alla comparsa dell'uomo) e realizzando teologie curiosamente modernizzate, che contengono una latente inevitabile contraddizione. Altri invece accettano di prendere atto della dura realtà, che cioè il mondo non è umano: e ne pagano le conseguenze, sentendo tutto il peso della freddezza dell'universo disumanizzato; quest'ultima posizione è stata espressa anche da alcuni grandi autori della letteratura italiana, quali Foscolo, Leopardi e Pascoli:

"Io non lo so; ma, per me, temo che la Natura abbia costituito la nostra specie quasi minimo anello passivo dell'incomprensibile suo sistema, dotandone di cotanto amor proprio, perché il sommo timore e la somma speranza creandoci nella immaginazione una infinita serie di mali e di beni, ci tenessero pur sempre affannati di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, essa ride del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi al creato." ⁷³

"*Natura* – Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni per dilettrarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei." ⁷⁴

"Uomini, se in voi guardo, il mio spavento
cresce nel cuore. Io senza voce e moto
voi vedo immersi nell'eterno vento;
voi vedo, fermi i brevi piedi al loto,
ai sassi, all'erbe dell'aerea terra,

⁷¹ La scienza nuova seconda / Giambattista Vico – (1730)

⁷² Etica. 1.8. sc' 2 / Baruch Spinoza

⁷³ Ultime lettere di Jacopo Ortis / Ugo Foscolo – (1816)

⁷⁴ Dialogo della Natura e di un Islandese = Operette morali. / Giacomo Leopardi – (1824); *vedere meglio ancora*: Zibaldone. 1.163.3

abbandonarvi e pender giù nel vuoto." ⁷⁵

Le parole di questi autori appaiono non soltanto coraggiosamente moderne, ma in certi contesti anche profetiche; in particolare, il terribile dubbio avanzato dal personaggio di Foscolo, che le caratteristiche tipicamente *umane* dei nostri sentimenti siano tali solo per servire a più grandi e inafferrate leggi della natura, trova riscontro nella concezione della sociobiologia contemporanea. In tale prospettiva, infatti, anche le emozioni, i sentimenti, i comportamenti e le tendenze sociali e morali sono visti come degli adattamenti al sistema di vita della specie, che ne favoriscono nel complesso la sopravvivenza. È molto difficile, soprattutto per chi non sia avvezzo alle conoscenze della biologia, accettare questa idea, perché essa sembra ridurre l'uomo a un essere meschino, soggetto inconsapevolmente a ben altre logiche di quelle che gli appaiono positive e confortanti. Il grande genetista Jacques Monod, considerando questo recente approdo delle conoscenze, evidenzia gli sconsolanti sentimenti di alienazione che esso può portare con sé:

"Se è vero che l'esigenza di una spiegazione totale è innata, che la mancanza di tale spiegazione è fonte di profonda angoscia; se la sola forma di spiegazione in grado di alleviare l'angoscia è quella di una storia totale che riveli il significato dell'uomo assegnandogli un posto necessario nei piani della Natura; se, per sembrare vera, significativa, soddisfacente, la "spiegazione" deve fondersi nella lunga tradizione animistica⁷⁶, si comprende allora per quale ragione ci siano voluti tanti millenni perché nel Regno delle Idee apparisse l'Idea della conoscenza oggettiva come *unica* fonte di verità autentica.

Quest'idea fredda e austera che, senza proporre alcuna spiegazione, impone invece una rinuncia ascetica a qualsiasi altro cibo spirituale, non poteva alleviare l'angoscia innata; anzi la esasperava. Pretendeva d'un tratto di cancellare una tradizione cento volte millenaria assimilata alla stessa natura umana; denunciava l'antica alleanza animistica dell'Uomo con la Natura, sostituendo a questo prezioso legame solo un'ansiosa ricerca in un universo gelido di solitudine.⁷⁷ Come si poteva accettare una simile idea che sembrava avere a suo favore solamente una puritana arroganza? In effetti essa non venne accolta e non lo è tuttora. Se, malgrado tutto, è riuscita a imporsi, lo deve esclusivamente alla sua prodigiosa capacità di realizzarsi. [...]

Le società moderne hanno accettato le ricchezze e i poteri che la scienza svelava loro; hanno appena inteso ma non accettato il messaggio più profondo della scienza: la definizione di una nuova e unica fonte di verità, l'esigenza di una revisione totale delle basi dell'etica e di una rottura radicale con la tradizione animistica, il definitivo abbandono dell'"antica alleanza", la necessità di stringerne una nuova. [...]

Se accetta questo messaggio in tutto il suo significato, l'uomo deve infine destarsi dal suo sogno millenario per scoprire la sua completa solitudine, la sua assoluta stranezza. Egli sa ora che, come uno zingaro, si trova ai margini dell'universo in cui deve vivere. Universo sordo alla sua musica, indifferente alle sue speranze, alle sue sofferenze, ai suoi crimini." ⁷⁸

Le constatazioni di queste menti coraggiose sembrano condurre ad un pessimismo senza speranza: c'è una ineluttabile spaccatura fra i sentimenti e le speranze dell'uomo e la realtà indifferente del

⁷⁵ La vertigine / Giovanni Pascoli – (1909)

⁷⁶ Cioè antropomorfizzante.

⁷⁷ *Ma vedere*: Die acht Todsünden der zivilisierten Menschheit ^ / Konrad Lorenz – R' Piper {München} (1973) >>
Gli otto peccati capitali della nostra civiltà ~ 20 ^ 135 – Adepfi {Milano} (1993)

⁷⁸ Il caso e la necessità / Jacques Monod – Mondadori {Milano} (1970) << Le hazard et la nécessité – (1970)

mondo in cui esso si trova. A meno che non sia possibile "stringere un'alleanza nuova". Quale potrebbe essere la strada verso di essa?

(1994.03) >> (2000.03.05)

5.2 : La conoscenza come via per la serenità: l'esempio buddista

In verità, proprio lo studio della nostra natura, rendendoci consapevoli di ciò che siamo e della nostra posizione nel mondo, può aiutarci a superare i sentimenti di alienazione e a sentirci al contrario ben integrati nell'universo.

La nozione che il mondo non esiste in funzione dell'uomo appare orribile soltanto nella prospettiva delle religioni e delle filosofie finaliste, in quanto distrugge i fondamenti di tutti i loro sistemi. Ma in effetti, alla luce delle conoscenze scientifiche, se il mondo non è intrinsecamente "buono", non è però nemmeno "cattivo": il mondo è semplicemente un vasto insieme di fenomeni, che si sviluppano in modo neutrale. Una volta compreso che la finalità e il bene sono proprietà che caratterizzano solo il livello degli individui viventi, sta a noi individui viventi cercare una via per realizzare il nostro bene e la nostra felicità. Non vi è nulla di drammatico ed angosciante nella condizione umana in sé: l'angoscia può nascere dal sentimento di alienazione dell'individuo che, influenzato da millenni di culture finaliste, non ritrova nel mondo quelle strutture secondo le quali il suo pensiero si è modellato; ma lo stesso individuo, considerando più pacatamente la realtà e imparando a guardare sé stesso e il mondo in una luce nuova, potrebbe superare questa alienazione, per giungere a sentirsi, al contrario, integrato nell'universo del quale fa parte.

Non tutte le tradizioni di pensiero, in verità, si fondano su presupposti finalisti. Se le grandi religioni monoteiste sviluppate in Medio Oriente e attorno al Mediterraneo, che hanno largamente influenzato la civiltà occidentale, sono accomunate dall'idea di una contrapposizione fra "bene" e "male" e della necessità che l'intero mondo proceda verso il bene, le concezioni fondanti di altre grandi religioni asiatiche, quali il buddismo ed il taoismo, non implicano affatto che l'universo proceda verso un fine "buono". In tali culture, anche se a livello popolare compare una moltitudine di divinità e di credenze, i fondamenti della religione sono piuttosto focalizzati sulla ricerca di uno spirito consono alle leggi dell'universo da parte di ciascun individuo. Tocca cioè all'uomo comprendere il mondo, ed imparare a vivere correttamente all'interno di esso, piuttosto che pretendere di assoggettarlo alle proprie logiche.

Queste tradizioni adottano dunque, in questo senso, un approccio "scientifico": per condurre una ricerca religiosa le conoscenze oggettive non devono essere messe da parte; al contrario,

occorre studiare la natura dell'uomo e quella del mondo⁷⁹, per rendersi conto dei corretti atteggiamenti che possono permettere all'uomo di vivere in armonia con il mondo. Gli studi e le conoscenze, d'altra parte, sono volti ad essere applicati non soltanto alle tecnologie materiali, ma soprattutto al conseguimento del benessere spirituale dell'uomo. Le Quattro Nobili Verità sulle quali si fonda l'insegnamento del Buddha, per esempio, si presentano come il frutto di una sincera e profonda indagine, i cui risultati devono indicare la via di un positivo impegno verso la liberazione dell'animo:

- 1 : L'esistenza è caratterizzata dalla sofferenza.
- 2 : La causa della sofferenza è il desiderio o brama.
- 3 : La cessazione della sofferenza è possibile.
- 4 : La via della meditazione e della comprensione razionale insegnata dal Buddha porta alla cessazione della sofferenza.⁸⁰

Lo Zen, una particolare forma della religiosità buddista, sviluppatasi in Cina e poi in Giappone, persegue una chiarificazione spirituale attraverso un superamento del dualismo fra soggetto e oggetto del quale siamo in un certo modo prigionieri, e che ci porta a *discriminare* fra gli oggetti, riducendoli continuamente a categorie, e distraendoci così dalla percezione immediata ed unitaria della realtà. Il nostro pensiero, durante le attività quotidiane, vaga continuamente da un oggetto a un altro, dal passato al futuro, trascinato dalle questioni particolari e dalle preoccupazioni utilitariste. Attraverso la pratica del "sedere quietamente senza far nulla" (*zazen*), lo Zen ci spinge invece a concentrarci, non su un oggetto od un fine particolare ma semplicemente sulla realtà che percepiamo e sulle azioni che compiamo *qui ed ora*: dalla meditazione senza scopo apparente nasce così una percezione più distesa e più lucida della realtà e del nostro agire in essa. Superare il dualismo non significa, naturalmente, uscire da noi stessi – ché inevitabilmente è sempre attraverso la percezione soggettiva che noi ci rapportiamo al mondo –, bensì abbracciare nella nostra consapevolezza la realtà in modo più ampio, sentendocene protagonisti attivi, e liberandoci delle complicazioni mentali nelle quali siamo spesso invischiati.

"Secondo lo Zen, se ci si riferisce ai fatti in quanto tali non esistono conflitti, come quello fra il finito e l'infinito o fra la carne e lo spirito. A base di codesti conflitti stanno distinzioni vane, tracciate fittiziamente dall'intelletto per i propri usi. Chi le prende troppo sul serio o chi cerca di ritrovarle dentro il fatto stesso della vita rassomiglia a chi scambia il dito per la luna.⁸¹ [...]

La verità ultima dello Zen è che a causa dell'ignoranza si è prodotta una frattura nel nostro essere; è che fin dagli inizi non è mai esistita una lotta fra il finito e l'infinito; è che proprio la pace che ora stiamo cercando con tanto ardore è già esistita in ogni tempo. [...]

⁷⁹ Nelle letterature induiste e buddiste si trovano infatti vasti settori dedicati a trattazioni sostanzialmente psicologiche e gnoseologiche, oltre che cosmologiche.

⁸⁰ *Le Quattro Nobili Verità sono qui esposte nella forma adottata in: Ponti sottili : conversazioni del Dalai Lama sulla scienza della mente / Jeremy W' Hayward, Francisco J' Varela : ed' ; Marco Respinti : tr' – Neri Pozza {Vicenza} (1998) << Gentle bridges – Shambhala (1992)*

⁸¹ *Si notino le analogie tra questo passo e quello di Eibl-Eibesfeldt citato all'inizio del capitolo 1.*

Noi tutti siamo degli esseri finiti e non possiamo vivere fuori dello spazio e del tempo. [...] La salvezza va cercata nello stesso finito, non essendovi un infinito separato dalle cose finite; se cercate qualcosa di trascendente, vi taglierete fuori da questo mondo di relatività, il che equivale a distruggervi. Voi non desiderate una salvezza che vi costi l'esistenza. Per cui, mangiate e bevete, e trovate la vostra via verso la liberazione proprio in questo mangiare e bere." ⁸²

Il dialogo fra le antichissime culture orientali e la civiltà tecnologica occidentale non è facile: anche il linguaggio dell'Oriente è infatti articolato e complesso, e la nostra comprensione di esso è perlopiù superficiale, nonostante che diverse pratiche orientali (arti marziali, forme di meditazione, ecc.) siano diventate di moda nelle città europee e nordamericane. Occorre un paziente spirito di ricerca per avvicinarsi al vero messaggio di quelle tradizioni, al di là della loro apparenza esotica e degli stereotipi con cui vengono trasmesse nella cultura comune.

[Il veicolo della cultura. La cultura ha un'estrema importanza e una immensa potenzialità nella trasmissione dei valori e delle conoscenze che permettono una vita più sana e felice, educando a comportamenti corretti – anche se poi è indispensabile l'esperienza individuale per cambiare davvero lo spirito. Nello spirito di un'indagine onesta e obiettiva, la cultura dev'essere aperta (Guglielmo da Baskerville, Naudé, Popper). La diffusione dello spirito critico e della civiltà, in quanto mezzi che possono aumentare la felicità dell'uomo (e non come fini in sé stessi!), sono dunque un alto valore.]

(1999.01.31) >> (2000.03.05)

5.3 : Un'etica naturalista

L'approccio "scientifico" all'esistenza e al modo corretto di interpretarla, già indicato dalle culture orientali, può essere applicato a maggior ragione usufruendo delle conoscenze oggi disponibili sulla natura biologica dell'uomo. La riflessione dei pensatori moderni consapevoli delle conoscenze portate dalla biologia e delle loro implicazioni, infatti, porta naturalmente a considerare la possibilità di un'etica biologicamente fondata, un'*etica evoluzionistica*⁸³.

⁸² Saggi sul buddhismo Zen. 1.1 / Daisetz Teitaro Suzuki ; Julius Evola : tr' – Edizioni Mediterranee {Roma} (1975)
<< Essays in Zen Buddhism. 1.1 – Rider and Co' {London}

⁸³ Can biology make ethics objective? / R' Campbell = Biology and philosophy # 11 ^ 21-31 – (1996)

Darwin and the emergence of evolutionary theories of mind and behavior / Robert J. Richards – University of Chicago Press {Chicago, London} (1987) [con una panoramica sulle principali teorie etiche evoluzionistiche]

Darwinian natural right : the biological ethics of human nature / Larry Arnhart = Suny series in philosophy and biology \$ * – State University of New York Press (1998)

Etologia umana : le basi biologiche e culturali del comportamento. 10 : Il Bene : il contributo della biologia all'etica / Irenäus Eibl-Eibesfeldt – Bollati-Boringhieri {Torino} (1993) << Die Biologie des menschlichen Verhaltens : Grundriss der Humanethologie. 10 – Piper {München} (1984)

La biologia ci suggerisce (vedi capitolo 3) che, mentre non esiste alcun fine universale intrinseco al mondo, l'esistenza di finalità nell'agire è una caratteristica naturale di ciascun individuo. Dobbiamo dunque intendere per *fine*, o scopo od obiettivo, ogni situazione gratificante in vista della quale un essere cosciente attui un comportamento; più l'essere cosciente è dotato di capacità cognitive astratte, più il perseguimento dei fini può essere indiretto, ossia possono esistere fini a lunga scadenza. Il fine delle azioni umane, dunque, è *per natura* il perseguimento del piacere e l'evitamento del dolore, e più in generale l'aumento del grado di felicità (in accordo con molti filosofi a cominciare da Epicuro, ma ora sulla base di maggiori presupposti conoscitivi).

Da ciò discende che il concetto di fine va applicato solo agli uomini (e agli altri animali coscienti dotati di sistema gratificante) dal loro punto di vista soggettivo, e non considerato come intrinseco alla natura (vedi 3.2). Inoltre il fine ha un fondamento *individuale*, poiché il sistema gratificante è caratteristico dei singoli individui; le tendenze sociali di molte specie fra cui l'uomo fanno sì che agli individui possa importare anche del benessere di altri individui a loro associati (parenti, membri del gruppo ecc.), ma sempre in quanto il singolo individuo prova piacere per il benessere altrui ecc., ossia per via indiretta. Anche la socialità ha delle funzioni biologiche, come suggeriscono i modelli della sociobiologia.

Poiché l'evoluzione non costruisce organismi perfetti ma solo capaci di sopravvivere e riprodursi con una certa probabilità, anche il sistema gratificante non è esente da "imperfezioni", ossia non sempre i segnali di piacere corrispondono a situazioni adattativamente vantaggiose e viceversa: questo succede solo in linea generale, ed è d'altra parte una spiegazione causale (e teleonomica) del perché si provano piacere e dolore, ma non di per sé una causa finale. Si pensi a un animale che si imbatte in un gustoso cibo solitamente molto giovevole per la sua salute: come può il suo sistema gratificante creato nei millenni dall'evoluzione prevedere che quel particolare cibo è stato avvelenato da un bracconiere al quale interessa la pelle dell'animale?! Esistono inoltre cose che danno piacere oppure dolore pur essendo neutre ai fini della sopravvivenza. Così possiamo godere di una sinfonia di Beethoven e di uno sciroppo di menta, anche se il silenzio e un bicchiere d'acqua avrebbero avuto praticamente lo stesso effetto sulla nostra salute; d'altra parte certe acque termali puzzano fortemente di uova marce, quindi le troviamo sgradevoli, mentre non ci sono per niente

Evolutionary ethics and the search for predecessors: Kant, Hume, and all the way back to Aristotle? / Michael Ruse = Social Philos' and Policy # 8 ^ 59-85 – (1990)

Evoluzione ed etica : prolegomeni / Thomas Henry Huxley = Evoluzione ed etica. 1 ^ 3-29 –

Bollati-Boringhieri {Torino} (1995) << Evolution and ethics : prolegomena = Collected essays. 9 ^ 1-116 – Macmillian {London} (1893-1894)

Fondements naturels de l'éthique / Jean-Pierre Changeux : dir' – Odil Jacob {Paris} (1993)

Moral philosophy: a biological approach / Michael Ruse = Editrice Il Sedicesimo # 5 ^ 99-106 – (1990)

Grazie a Riccardo Ridi per una parte di questa bibliografia.

nocive. Ciò che è bene per il punto di vista dell'individuo, d'altra parte, non sono la sopravvivenza e la riproduzione (sostenerlo sarebbe fallacia naturalistica), bensì la felicità in quanto tale; questo fatto è una proprietà emergente degli organismi coscienti.

È dunque concepibile identificare delle indicazioni etiche generali, il cui fondamento si trovi in tale fine naturale. Possiamo cioè considerare *beni* gli stimoli, ovvero le situazioni, ai quali il sistema gratificante risponde in genere positivamente, e *mali* quelli a cui risponde in genere negativamente. *Il bene*, in senso generale, si identifica dunque con il fine naturale.

Affermare che il bene è il fine naturale è fallacia naturalistica? No: fallacia naturalistica sarebbe l'estrapolare un'indicazione morale dalle direzioni verso cui tende il mondo – ad esempio, affermare che è bene l'adattamento degli organismi al loro ambiente (il quale invece è un processo neutro, senza connotazioni etiche). Qui si tratta invece di riconoscere che il concetto stesso di bene scaturisce dalla natura finalistica del comportamento umano: per natura si dà che esiste il bene, e che il bene è questo. È dalla definizione di bene che deriva tutta l'etica. L'aumento della felicità individuale non è, del resto, una tendenza della realtà; piuttosto, la comparsa di individui che perseguono naturalmente la felicità è una nuova proprietà della realtà, un "epifenomeno" fra gli altri prodotto dai processi dell'evoluzione.

Se riconosciamo la nostra natura biologica e la naturalità dei processi che ci hanno generato quali esseri che perseguono la felicità, possiamo realizzare serenamente il fatto che esiste un bene, il quale scaturisce non "dall'alto" bensì dalla nostra stessa natura, e quindi perseguirlo con maggiore consapevolezza. Anzi, una volta comprese le radici naturali della finalità, potremo per la prima volta contare, per le norme etiche, su dei fondamenti obiettivi, e non legati a determinate culture.

5.4 : Valori universali e diversità culturali

"«Non avrai altro dio all'infuori di me» – spesso mi ha fatto pensare: genti diverse venute dall'Est dicevan che in fondo era uguale, credevano a un altro diverso da te e non mi hanno fatto del male..."⁸⁴

L'idea di norme etiche che si affermano essere date "per natura" può far tornare alla mente cupi periodi afflitti da ideologie totalitarie, ingenerando un equivoco che porta al rifiuto di tutto ciò che è "biologico": per carità, – si pensa – torniamo alla nostra rassicurante libertà dello spirito!... È lo stesso tipo di problema che ha reso così ostile l'accoglienza dei lavori dei primi etologi, tacciandoli di nazismo per il fatto che affermavano l'esistenza di fondamenti genetici nel comportamento. Ma tutto ciò deriva da concezioni ostinatamente dualiste: nel momento in cui ci si rende conto che

⁸⁴ Il testamento di Tito.' / Fabrizio De André = La buona novella. _.' – Ricordi (197_)

L'Uomo appartiene allo stesso mondo naturale che lo circonda, non si dovrebbe più aver paura del proprio stesso essere. Qui non si tratta di imporre delle norme per la convenienza egoista di qualcuno, ma di scoprire insieme le caratteristiche delle tendenze etiche insite in tutti gli uomini. Di tali tendenze fa senz'altro parte anche un certo desiderio di libertà individuale, che andrà rispettato al pari delle altre esigenze.

Il bene sarà dunque, per ogni individuo, perseguire le cose che aumentano la sua felicità. La *scienza etica* dovrebbe a questo punto insegnarci quali sono tali comportamenti *buoni*. Naturalmente non è affatto una questione semplice, e non pretendo affatto di formulare qui delle indicazioni definitive – rischiando appunto di essere preso per assolutista. Al contrario, proprio il fatto di considerare l'etica come una scienza implica che essa debba consistere di una perenne ricerca, e che i suoi benéfici frutti non possano mai rappresentare un termine definitivo. Il rispetto della libertà e delle opinioni di ciascuno, faticosamente conquistato delle civiltà occidentali in molti campi, dovrà continuare ad accompagnarci, mentre andiamo indagando la nostra natura etica. Per il momento, la mia riflessione mi porta ad alcune constatazioni.

Esiste una struttura del carattere umano che è comune a tutti gli uomini, e si possono descrivere in termini generali dei beni maggiori. Anni fa ho cercato di sintetizzare quelli che mi sembrano i beni più importanti⁸⁵, identificando cinque categorie: serenità, salute, amore, lavoro, gusto. Serenità dell'animo, data da un sentimento di unità con il mondo, pazienza dinanzi alla sofferenza, indipendenza da eccessivi legami materiali o mentali, fiducia in sé e nella propria azione nella realtà. Salute fisica ed equilibrio generale, per quanto il proprio organismo e la propria sorte lo consentono. Ricchezza di affetti e rapporti sociali: amore, amicizia, compagnia. Capacità di essere attivi e impiegare produttivamente il proprio tempo. Apertura e curiosità verso il mondo, e capacità di apprezzare i molti aspetti, anche semplici, della propria esperienza.

Esistono del resto molte liste di valori, provenienti dalle più diverse culture antiche e moderne, accomunate da alcuni elementi e differenti per altri: è particolarmente facile constatarlo oggi, quando molte civiltà dalle antiche tradizioni entrano in contatto fra di loro e tendono a mescolarsi. In questo senso il liberalismo moderno, che non costringe l'individuo entro rigidi schemi autoritari ma gli lascia la responsabilità di sé stesso, appare un bene: occorre rispettare la diversità e comprendere le ragioni delle convinzioni altrui prima di condannarle.

È difficile codificare il bene in formule universalmente valide: infatti, è nella natura stessa dell'uomo adeguarsi a culture assai diverse, ciascuna adattata a determinate situazioni storiche e ambientali; inoltre, nella vita reale si possono verificare innumerevoli combinazioni complesse di circostanze, che l'individuo deve valutare di volta in volta per poi scegliere come agire – proprio questa è la prerogativa degli animali intelligenti, che hanno evoluto una grande flessibilità di

⁸⁵ Un castello di carte. 3 : Etica / Claudio Gnoli (1989-1994)

comportamento. Forse quindi non dobbiamo ambire a dei precisi “comandamenti”, poiché i comandamenti costituiscono solo modelli ideali di particolari culture. Non credo però nemmeno nell'estremizzazione del relativismo: è chiaro che esistono degli elementi di fondo validi per tutti gli uomini, e che questi derivano dalla nostra natura biologica. La libertà individuale va rispettata, ma da sola, priva di un corrispondente riferimento di saggezza, genera disorientamento ed angoscia: proprio per questo è importante identificare dei riferimenti etici ben fondati.

(1999.01.31) >> (2000.03.05)

5.5 : Ritrovare l'unità con la natura

La moderna vita urbanizzata e tecnologica ci permette prestazioni mirabolanti, attraverso le quali abbiamo superato molti dei disagi che affliggevano l'uomo in passato. D'altro lato, essa finisce per allontanarci dalla concretezza e dalla semplicità della vita primitiva, a diretto contatto con l'ambiente naturale, alla quale siamo strutturalmente adattati; ed anche di quella rurale, tramandata per diversi millenni, con i suoi ritmi lenti e la sua cura per gli oggetti, per le case e per l'intero territorio, dalla cui buona gestione dipende la vita stessa. Le allettanti possibilità offerte dalle tecnologie, attirandoci verso sempre nuovi obiettivi, rischiano di distoglierci dagli elementi più fondamentali della dimensione umana, riempiendo le città e le campagne di automobili, strade, cavi, costruzioni senza curarsi troppo dell'alienazione ambientale e sociale delle persone che di tutto ciò dovrebbero beneficiare. Le culture tradizionali hanno maturato nei secoli una saggezza che le recenti generazioni stanno rapidamente dimenticando, con il risultato di sentirsi dolorosamente prive di radici. Occorre invece trovare delle forme di integrazione fra le conoscenze antiche e quelle moderne, bilanciando il potere della tecnologia con la tranquilla semplicità delle tradizioni.

Le stesse scienze naturali ci possono aiutare a diventare consapevoli dei fenomeni che regolano la vita degli esseri organici, e in special modo degli animali vertebrati, e in ultima analisi di noi stessi. La nostra natura si fonda infatti sui processi genetici, fisiologici ed ecologici, oltre che culturali, che regolano la vita del nostro organismo: concentrare la nostra attenzione soltanto su quelli culturali, come tendiamo a fare, non può che alienarci, di nuovo, dalla natura di cui facciamo parte. In questo senso risulta particolarmente rilevante l'approccio conoscitivo proposto dall'*etologia umana*, disciplina che si occupa di indagare il comportamento umano attraverso gli stessi metodi scientifici applicati al comportamento animale – senza naturalmente ignorare le peculiarità culturali della nostra specie, ma evidenziandone i fondamenti biologici. L'ambiente abitativo che ci

costruiamo attorno, per fare un esempio, può essere più o meno in accordo con i nostri bisogni innati di comunicazione sociale, riservatezza, spazi aperti, contatto con le forme vegetali, ecc.⁸⁶

Questi ed altri insegnamenti, tratti dalla molteplicità delle conoscenze e delle fonti culturali che la civiltà contemporanea ci mette a disposizione (lasciandoci piuttosto nel dilemma di come discernere e selezionare nell'immensa massa delle conoscenze), possono aiutarci a trovare un rinnovato – e per certi aspetti del tutto nuovo – senso di appartenenza e di unità con il mondo: sia sul piano intellettuale e filosofico, sia su quello dell'esperienza personale e delle scelte di vita. Una visione della realtà pacata e distesa, aldilà dei pur naturali coinvolgimenti emotivi, si potrà tradurre in una vita consapevole e serena: anche se non conosciamo interamente il mondo, sappiamo di esserne parte integrante, e lo possiamo vivere con partecipazione, senza timori apocalittici né effimere illusioni.

La vita di un singolo essere cosciente, quale noi siamo, è un normale fenomeno che si svolge nell'ambito della totalità, insieme a innumerevoli altri. La vita di un essere cosciente è caratterizzata anche dalla sofferenza, ed è destinata a concludersi con la morte; anche la morte però, nonostante il terrore innato che ne abbiamo (per comprensibili ragioni adattative), non è un male cosmico, ma un normale elemento della realtà naturale: il nostro modo di partecipare al mondo è una vita delimitata temporalmente. Il che non toglie che la nostra vita, qualunque essa sia, sia definitivamente e assolutamente una parte costitutiva della totalità del mondo.

"Da questo terzo genere della conoscenza nasce il più grande appagamento che si può dare della Mente."

"Quanto più, dunque, uno è padrone di tal genere di conoscenza, tanto meglio è consapevole di sé e di Dio; ossia, tanto più è perfetto e felice."

"Con ciò intendiamo chiaramente in che cosa consiste la nostra salute, o Beatitudine, o Libertà: consiste nell'amore costante ed eterno verso Dio, ovvero nell'amore di Dio verso gli uomini. E questo Amore o Beatitudine, nei libri sacri è detto Gloria, e non senza ragione."

"La morte è tanto meno temibile, quanto più chiara e distinta è la cognizione della Mente, e per conseguenza quanto più la Mente ama Dio."

"Il sapiente [...] essendo egli per una certa eterna necessità consapevole di sé e di Dio e delle cose, non cessa mai di essere, e sempre gode della vera tranquillità dell'animo."⁸⁷

(1999.01.31) >> (2000.03.05)

⁸⁶ Die Biologie des menschlichen Verhaltens : Grundriss der Humanethologie / Irenäus Eibl-Eibesfeldt – R' Piper {München} (1984) >> Etologia umana : le basi biologiche e culturali del comportamento – Bollati Boringhieri {Torino} (1993)

⁸⁷ L'etica. 5.27, 5.31.sc', 5.36.sc', 5.38.sc', 5.42.sc' / Baruch Spinoza